

RECENSIONI

NUZZO, Elena, *Imparare a fare cose con le parole. Richieste, proteste, scuse in italiano lingua seconda*, Guerra Edizioni, Perugia 2007 [*Strumenti per la ricerca*, Associazione Italiana di Linguistica Applicata], pp. 212, ISBN 978-88-557-0029-0, € 13,50.

Il volume di Elena Nuzzo *Imparare a fare cose con le parole. Richieste, proteste, scuse in italiano lingua seconda* affronta un tema ancora assai poco esplorato in Italia, quello della pragmatica acquisizionale, costituendo dunque un'interessante novità nel settore della linguistica acquisizionale italiana. Il volume esce nella collana *Strumenti per la ricerca* dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (AItLA), che, oltre a pubblicare gli atti dei convegni annuali promossi e organizzati dalla stessa Associazione, ospita pure monografie, come quella di cui qui si riferisce e che costituisce il primo bell'esemplare di una – ci auguriamo – ben nutrita serie.

L'ambito generale di ricerca è, come detto, quello dell'acquisizione dell'uso della lingua, l'acquisizione della lingua per 'fare qualcosa'.

Tale ambito è stato 'concepito' negli anni Ottanta e sviluppato prevalentemente nell'ultimo decennio anzitutto oltreoceano (si veda ad es. la conferenza biennale su *Pragmatics and Language Learning* promossa dal National Foreign Language Resource Center della University of Hawai'i at Mānoa - Honolulu, USA, attualmente alla sua diciassettesima edizione), mentre in Europa la rivista *Intercultural Pragmatics*, pubblicata dalla prestigiosa Walter de Gruyter (Berlino/New York), vi ha recentemente dedicato un numero monografico (cfr. Barron / Warga 2007). In Italia è al volume di Camilla Bettoni (2006, soprattutto 181-233) che va riconosciuto il merito di 'apripista' al settore d'indagine ancora poco, o per nulla, battuto.

Riguardo a ciò, se si considera che attualmente nella glottodidattica ben pochi negherebbero di preferire, pur se in una delle sue innumerevoli e diverse applicazioni, un approccio comunicativo, stupisce un po' che nel panorama scientifico il tema sia stato pienamente affrontato solo di recente. Già il "livello soglia"¹ testimonia l'influsso centrale che la teoria degli atti linguistici ha esercitato sulla glotto-

¹ Il "livello soglia" – nei termini del *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue* il livello B1 – fu elaborato negli anni Settanta da una commissione di esperti incaricata dal Consiglio d'Europa (cfr. per l'inglese van Ek 1976).

didattica: esso non è che un sillabo nozionale-funzionale, ossia un insieme, un repertorio di “esponenti” linguistici (ossia forme o strutture) di quegli atti comunicativi considerati necessari a un apprendente/discente adulto per soddisfare bisogni di sopravvivenza e essere in grado di stabilire e mantenere contatti sociali con parlanti della L2 (cfr. Galli de’ Paratesi 1981).

In questa prospettiva la pubblicazione della Nuzzo già per il suo stesso oggetto d’indagine pare preludere allo spesso auspicato consolidamento della collaborazione tra linguistica acquisizionale e glottodidattica.

L’attenzione dell’Autrice, che risponde dunque a un *desideratum* della ricerca anche per essere dedicata a una lingua seconda diversa dall’inglese, è rivolta alle varietà di apprendimento di livello intermedio (precisamente i livelli B1 e B2 del *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*, p. 52) di tre giovani donne (la cui lingua materna è il tedesco o lo spagnolo) residenti in Italia; la loro acquisizione dell’italiano è prevalentemente spontanea (seppure di recente il tipo di acquisizione mista – ossia tanto spontanea quanto guidata – tenda ad assumere uno statuto autonomo) e anche in questa variabile la scelta dell’Autrice è indubbiamente azzeccata: il contatto diretto con la comunità dei nativi è, infatti, fattore che può favorire l’acquisizione della componente pragmatica della lingua *target*, della lingua come strumento per ‘fare’ (sul tema specifico si veda Cohen / Shively 2007).

Gli atti linguistici indagati, o meglio i “macroatti comunicativi” (p. 40), sono il richiedere, il protestare e lo scusarsi, accomunati dall’essere atti a forte rischio di perdita della ‘faccia’: una richiesta, l’atto attraverso il quale un parlante tenta di indurre l’ascoltatore a fare qualcosa, costituisce ad es. una minaccia alla ‘faccia’ di quest’ultimo, limitandone la libertà d’azione e invadendone il territorio. Il volume si apre così con una meditata ed efficace discussione della teoria degli atti linguistici coniugata opportunamente, data l’elevata pericolosità di quelli discussi, con considerazioni circa il fenomeno della cortesia, funzionale a mitigarne la minacciosità (cap. 1 “Lingua, uso, acquisizione”).

Nel secondo capitolo (“Lo studio”) si dichiarano le domande-guida che hanno informato la ricerca: sinteticamente, la sequenza rispettiva di acquisizione dei tre atti; l’individuazione di un percorso evolutivo comune più generale in merito ai macroatti studiati; infine, il rapporto tra grammatica e pragmatica, quest’ultimo uno dei nuclei ‘forti’ d’indagine della pragmatica acquisizionale (cfr. Bettoni 2006: 199-205 e Barron / Warga 2007: 121-122).

Lo studio si avvale di una notevole quantità di dati elicitati longitudinalmente – per sei mesi – presso le non native tramite giochi di ruolo² (cfr. Barron / Warga 2007: 116 sugli strumenti di elicitazione nella pragmatica acquisizionale) e tali dati

² Ogni gioco di ruolo è stato interpretato da una coppia di interlocutori; ciascuno di essi riceveva la descrizione scritta di una situazione nella quale doveva immedesimarsi e immaginare quanto avrebbe detto nel ruolo a lui assegnato (ad es. “Durante la pausa a scuola vuoi prendere un caffè al distributore automatico, ma ti accorgi che non hai moneta. Vicino al distributore c’è un/a tuo/a compagno/a di classe. Cosa dici?”, cfr. Nuzzo 2007: 44).

sono opportunamente messi a confronto con quelli analoghi prodotti da nativi. All'analisi empirica dettagliata del *corpus* di nativi e non nativi così raccolto sono dedicati i tre successivi capitoli, uno per ciascuno dei tre atti.

Nella composita analisi l'Autrice esamina anzitutto (la combinazione di) sottoatti che realizzano il nucleo del macroatto (il nucleo dell'atto è il primo turno sufficiente per la trasmissione della sua principale forza illocutoria, come riconosciuto verbalmente dall'interlocutore, p. 40): ad es. nel macroatto della richiesta i sottoatti più spesso utilizzati da nativi e non nativi sono la Giustificazione, con la quale il parlante espone le ragioni per cui si trova nella condizione di avanzare la richiesta (ad es. *eh sono il vicino senti ho finito il sale*³, p. 62), e la Verifica delle Condizioni Preparatorie, con la quale il parlante si informa sulla possibilità di ottenere quanto desiderato dall'ascoltatore; ne indaga cioè ad es. la condizione di capacità o di mancanza di impedimenti, come in *non è che riuscirebbe a prendere quella bottiglia?* (p. 63).

Segue l'analisi di come il macroatto viene modificato attraverso rafforzatori o mitigatori che servono a variare l'intensità dell'atto; i mitigatori (o attenuatori) sono suddivisi a seconda del livello linguistico di appartenenza nei tipi morfosintattico (ad es. il condizionale in *mi daresti un sorso d'acqua?* o l'imperfetto in *eh te non non avevi quella valigia?*, che veicolano entrambi il significato di allontanamento dalla sfera della realtà, pp. 64-65), lessicale (ad es. il dubitatore *per caso*, come in *non è che per caso ti son rimasti dei soldi?*, che esprime incertezza riguardo alla possibilità che l'ascoltatore compia l'azione richiesta, lasciandogli così una via di fuga, p. 67) o discorsivo (ad es. il fatismo *sai*, che sottolinea il legame tra gli interlocutori, facendo appello a conoscenze condivise).

Si passa poi ad osservare la presenza di eventuali atti di supporto che precedono o seguono il nucleo; con atto di supporto si intende quell'atto che fa da cornice di preparazione o sostegno all'atto centrale, al nucleo, pur non trasmettendone la forza illocutoria: ad es. in *scusa, non è che avresti della moneta?* (p. 68) *scusa* è un atto di supporto, più precisamente di appello, che non veicola in sé la richiesta, ma è funzionale a richiamare l'attenzione dell'interlocutore prima della formulazione della richiesta stessa.

Infine, si verifica la correlazione tra tipi di sottoatto, modificatori (rafforzatori e mitigatori) e atti di supporto con la variabile della maggiore o minore distanza sociale tra gli interlocutori, ossia il grado della loro conoscenza reciproca; si tratta di uno dei tre fattori, individuati – come è noto – già da Brown / Levinson (1987), che – insieme al potere relativo tra gli interlocutori e alla valutazione del livello di imposizione dell'atto – ne determinano la minacciosità, la pericolosità e la conseguente modificazione: ad es. nei nativi, quando il grado di reciproca familiarità è alto, si tende a far precedere la richiesta vera e propria da turni introduttivi e preparatori che sollecitano la collaboratività dell'interlocutore, che può anche offrire il proprio

³ Negli esempi che seguono semplifichiamo, per comodità del lettore, la trascrizione originale.

aiuto prima che la richiesta venga formulata esplicitamente (p. 80). Lo schema d'analisi appena descritto, applicato sistematicamente alle produzioni native, è riproposto con qualche lieve adattamento al *corpus* non nativo, del quale si traccia l'evoluzione diacronica.

Le conclusioni cui la Nuzzo perviene sono le seguenti: per quanto riguarda la sequenza di acquisizione tra i tre atti, quello più semplice e espresso più adeguatamente dalle non native risulta essere l'atto di scuse, espresso in modo altamente convenzionalizzato nella lingua *target* attraverso l'espressione formulaica della Richiesta di Perdono (*mi scusi/scusa(mi)*) o attraverso l'Ammissione di Colpa, come in *mi sono dimenticata* (pp. 183 e 187); segue la richiesta, pure convenzionalizzata ma realizzata dai nativi attraverso una più diversificata gamma di strategie; le non native la esprimono anzitutto nella sua forma 'base', ossia una domanda di Verifica delle Condizioni Preparatorie, introdotta dal modale *potere* (p. 194); da ultimo, si arriva alla protesta, realizzata nella varietà nativa in modo non così convenzionalizzato, ossia senza espressioni dedicate o strutture linguistiche ricorrenti.

Con riferimento al percorso evolutivo comune, si può tracciare uno sviluppo che prevede anzitutto la presenza delle strategie (o sottoatti) più comunemente utilizzate dagli stessi nativi (ad es. per la richiesta la Giustificazione), cui seguono i modificatori interni al nucleo, questi ultimi nell'ordine modificatori lessicali > modificatori morfosintattici (quelli discorsivi non paiono essere significativamente 'appresi'); da ultimo, quando la gamma dei sottoatti e dei modificatori si fa più ampia, le apprendenti mostrano una crescente sensibilità a fattori contestuali, quali ad es. la diversa distanza sociale tra gli interlocutori, fattore cui abbiamo fatto cenno sopra (pp. 193-198).

Infine, per quanto concerne l'ordine relativo di pragmatica e grammatica, la Nuzzo conclude con cautela – e con qualche riserva per il condizionale – che la grammatica parrebbe precedere la pragmatica, nel senso che “gli apprendenti tendono [...] ad assegnare gradualmente alle forme apprese nel loro valore primario le funzioni pragmatiche previste nella lingua-obiettivo” (p. 199). In altre parole, prima si impara una determinata forma linguistica nella sua funzione primaria (ad es. l'interrogativa negativa o l'imperfetto con funzione temporale) e solo in seguito tale forma viene impiegata con il suo valore pragmatico di espressione di cortesia.

Tra i pregi del volume vogliamo annoverare la struttura molto coerente, con opportuni e frequenti rimandi interni; l'impianto metodologico, sistematicamente giustificato nei dettagli (ad es. la scelta del *role-play* aperto spontaneo quale strumento di elicitazione o la presenza di situazioni-stimolo con funzione di distrattori, pp. 43-47), nonché l'analisi veramente composita, come abbiamo cercato di illustrare sopra.

Fa inoltre piacere riscontrare come alcuni concetti teorici, come la distinzione tra la sociopragmatica – l'ambito dei dispositivi linguistici disponibili in una lingua per modificare pragmaticamente un enunciato – e la pragmalinguistica – il dominio delle percezioni sociali relative all'interpretazione e alla realizzazione degli atti comunicativi – (p. 25; sulla stessa dicotomia si veda ad es. Béal 1998) o la nozione di

polisemia illocutoria – il fatto cioè che uno stesso enunciato possa esprimere contemporaneamente più forze illocutorie, spesso ordinate gerarchicamente (p. 22) –, siano applicati costantemente nell'analisi empirica.

Riguardo alla prima distinzione, ad es., si nota che l'apprendente Karen è in grado di usare sia l'imperfetto, di cui sfrutta talora l'effetto mitigatorio, sia il condizionale, disponendo quindi di tali risorse pragmalinguistiche; l'apprendente tende tuttavia a usare il presente indicativo nelle richieste (*voglio*; cfr. anche sotto), mostrandosi priva della particolare competenza sociopragmatica che prescrive che anche le richieste a basso costo per l'interlocutore vadano mitigate (p. 97).

Riguardo al concetto di polisemia illocutoria, ad es., si riconosce in alcuni singoli enunciati la presenza delle forze illocutorie della richiesta e della protesta (si vedano, per altri esempi delle diverse nozioni, le osservazioni alle pp. 101 o 188 o alle pp. 110 e 198).

L'Autrice infine non si esime dal tenere conto anche del ruolo della L1 (del resto, in uno dei primi lavori sull'argomento – quello di Gabriele Kasper (1992) – il *focus* era proprio sul *transfer* pragmatico): tale ruolo emerge a giustificare ad es. la già citata presenza di *voglio* (> sp. *quiero*) in luogo del mitigato *vorrei* nelle richieste della peruviana Karen (p. 97) o la comparsa di *forse* (> td. *vielleicht*) nelle richieste della tedesca Betty (p. 88); aggiungiamo che forse sarebbe valsa la pena verificare se anche la preferenza di Betty per l'espressione del Rinascimento (*mi dispiace*), anziché della Richiesta di perdono (*scusi/a*), nell'atto di scuse (p. 182) potesse essere dovuta a *transfer* dalla L1: in dati di tedesco nativo prodotti da austriaci (Warga / Schölmberger 2007: 230) è stata effettivamente riscontrata una marcata tendenza ad esprimere nell'atto di scuse il Rinascimento tramite la formula *es tut mir leid* o sue varianti anziché la Richiesta di Perdono realizzata da *Entschuldigung* o varianti.

Un'ulteriore osservazione che esce confermata dallo studio di Elena Nuzzo è poi la presenza nelle non native di una certa prolissità, una verbosità o ridondanza che caratterizza le varietà di apprendimento (si confrontino, tra gli altri, Béal 1998: 12 o Warga / Schölmberger 2007: 232): le apprendenti in altre parole ripetono o riformulano i loro atti per essere certe di essere comprese (cfr. ad es. p. 84).

Concludiamo con una sola, e minima, osservazione critica, che ovviamente nulla toglie al valore della ricerca della Nuzzo: l'indicazione esplicita della lunghezza del periodo di soggiorno delle apprendenti – che peraltro si può inferire (p. 49) – sarebbe stata utile per meglio apprezzare i risultati.

Come futura prospettiva d'indagine, tra le diverse che il volume induce a immaginare, si potrebbe poi approfondire l'impatto dell'interlocutore-ascoltatore (nativo vs. non nativo) nella realizzazione degli atti; infine, un ulteriore tema degno di curiosità potrebbe essere l'inclinazione culturale di vari gruppi all'assimilazione al comportamento dei nativi (ad es. i tedeschi meno inclini ad assimilarsi rispetto ai latino-americani?), tema nel quale la Nuzzo non può addentrarsi dato il carattere pionieristico del suo lavoro in ambito italiano.

Il volume, oltre che destare l'interesse di ricercatori di linguistica acquisizionale e di glottodidatti, è fruibile anche da un pubblico di studenti che abbiano già al proprio attivo un corso di base di pragmatica. Rarissimi infine i refusi (ad es. *villeicht*, p. 88).

Bibliografia

- Barron, Anne / Warga, Muriel, 2007, "Acquisitional pragmatics: Focus on foreign language learners". *Intercultural Pragmatics* (special issue in *Acquisitional Pragmatics in Foreign Language Learning*) 4/2: 113-127.
- Béal, Christine, 1998 [1994], "Keeping the peace: a cross-cultural comparison of questions and requests in Australian English and French". In: Trudgill, Peter / Cheshire, Jenny (eds.), *The Sociolinguistics Reader*, vol. 1, *Multilingualism and Variation*, London, Arnold: 5-24.
- Bettoni, Camilla, 2006, *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma/Bari, Laterza.
- Brown, Penelope / Levinson, Stephen C., 1987 [1978], *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cohen, Andrew D. / Shively, Rachel L., 2007, "Acquisition of requests and apologies in Spanish and French: Impact of study abroad and strategy-building intervention". *The Modern Language Journal* 91/2: 189-212.
- Galli de' Paratesi, Nora, 1981, *Livello soglia per l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera*, Consiglio d'Europa, Consiglio della Cooperazione Culturale.
- van Ek, J.A., 1976, *The Threshold Level for Modern Language Learning in Schools*, London, Longman.
- Kasper, Gabriele, 1992, "Pragmatic transfer". *Second Language Research* 8/3: 203-231.
- Warga, Muriel / Schölmerberger, Ursula, 2007, "The acquisition of French apologetic behavior in a study abroad context". *Intercultural Pragmatics* (special issue in *Acquisitional Pragmatics in Foreign Language Learning*) 4/2: 221-251.

[Ada Valentini]

SBISÀ, Marina, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari 2007 [Biblioteca di Cultura Moderna 1194], pp. 214, ISBN 978-88-420-8266-8, € 19,00.

Detto non detto, di Marina Sbisà, viene a colmare un grande vuoto: mancava infatti un volume che facesse il punto, in modo sintetico e innovativo, su una questione tanto controversa come quella rappresentata da presupposizione e implicatura. Si tratta di uno di quei pochi libri che non si esita a ritenere "definitivi", poiché es-

so unisce alla ricostruzione della storia delle suddette nozioni una visione unificata, nella prospettiva del discorso e del testo, di due nodi della riflessione linguistico-filosofica spesso a lungo confusi e sovrapposti, sottolineando nel contempo la componente fortemente etica dello studio linguistico, dove tale aggettivo si riferisce sia all'impegno teorico di ricostruire correttamente l'implicito sia all'idea di impiegare nella didattica gli strumenti così affinati, per educare all'interpretazione. Il tutto in uno stile asciutto, privo di compiacimenti, denso ma mai oscuro, accessibile a specialisti e neofiti.

Ma veniamo all'organizzazione e ai contenuti del volume.

Esso si apre con una chiara definizione di ciò che si deve intendere come implicito, distinguendo questa categoria da quella del generico "non detto". Per "implicito" si intende infatti quanto fa parte del senso generale di un discorso/testo e non coglierlo significa non intendere pienamente la comunicazione. Nel volume si persegue, con successo, lo scopo di delimitare ciò che, pur non essendo detto, è parte integrante del nostro dire, per distinguerlo da quanto non lo è. In questo senso è fondamentale la nozione di "inferenza di sintomi" con cui si fa riferimento a quel tipo di operazione, pure frequente durante la conversazione, per cui l'ascoltatore ricava dal dire dell'interlocutore una serie di conclusioni che non sono tuttavia assegnabili all'intenzione comunicativa del parlante. Così si può cogliere l'impazienza o l'ira del nostro interlocutore, ma non potremo parlare in questo caso di "implicito" poiché per "implicito" intenderemo solo ciò che il parlante intende volontariamente comunicare pur senza portarlo alla superficie del testo (pp. 98-99).

Posta così la giustificabile attribuibilità dell'intenzione come metro in base al quale definire e selezionare l'implicito, Sbisà divide il volume sostanzialmente in due parti, dedicando i primi due capitoli alla presupposizione, il terzo e il quarto invece all'implicatura. Il volume si conclude infine (cap. V) con un resoconto – base e verifica di quanto affrontato – degli esperimenti, effettuati in scuole medie triestine, volti a misurare la comprensione da parte degli studenti degli impliciti contenuti nei testi scolastici in adozione.

La bipartizione del volume è giustificata dalla diversa natura degli impliciti veicolati da presupposizione e implicatura e dalla storiografia su queste due operazioni.

Per presupposizione si intende infatti, a seconda che ci si riferisca a un sintagma nominale o a una proposizione, la presupposizione dell'esistenza di una determinata entità o quella della verità di una determinata proposizione e dunque tale nozione è stata tradizionalmente studiata nell'ambito della logica e della semantica: implicite, nel caso della presupposizione sono esistenza e verità di qualcosa che è però presente nel testo. L'implicatura invece rimanda ad un'idea di implicito come ricostruzione condivisa di qualcosa che non è presente nel testo, pur non essendo comunque arbitrario, ed essa è stata oggetto di studio della pragmatica. Che una simile netta dicotomia non fosse sostenibile era però emerso molto presto, sia perché in particolari contesti discorsivi l'esistenza o la verità di quanto presupposto possono essere negate e dunque ciò mostra la rilevanza della pragmatica anche per la va-

lutazione delle presupposizioni, sia perché uno dei due tipi di implicatura messi in luce da Grice, quella convenzionale, dipende per la sua realizzazione dalla presenza nel discorso di determinati elementi lessicali, e dunque può essere affrontata anche in chiave semantica. E allora come rendere conto in una prospettiva unitaria delle diverse operazioni semantiche e pragmatiche coinvolte negli impliciti?

Nei capitoli dedicati alla presupposizione, Sbisà percorre il dibattito sull'argomento a partire da *Über Sinn und Bedeutung* (1892) di Frege, per illustrarne poi la centralità nella teoria degli atti linguistici di Austin, secondo cui la mancata soddisfazione della presupposizione di esistenza nullifica una serie di atti linguistici e dunque ne decreta l'infelicità. La studiosa esamina poi i vari tipi di attacco cui la nozione di presupposizione è stata sottoposta. Essa infatti, messa a fuoco in ambito logico-semantico e "imperiata" intorno al test della negazione, viene messa fortemente in crisi negli anni settanta, e proprio sull'onda della teoria degli atti linguistici: risulta in quell'ambito subordinata al "patrimonio di conoscenze e credenze" (p. 41) del parlante. Ad esempio "Robert Stalnaker [1973], principale teorico della nozione pragmatica di presupposizione", sulle tracce di Grice, "considera la presupposizione come un assunto condiviso dai partecipanti" (p. 41). Secondo Sbisà tuttavia le teorie pragmatiche della presupposizione sono troppo lasche, hanno maglie troppo larghe e, nella misura in cui non tengono conto di un test potente ed utile come quello della negazione, rischiano di nuovo di confondere implicito e generico non detto.

Sbisà si sofferma dunque sull'innovativa proposta di interpretazione della nozione di presupposizione avanzata da Rob van der Sandt (1992), poi ripresa e sviluppata nell'ambito della *Discourse Representation Theory (DRT)*, da Kamp e Reyle (1993). Tale proposta, anche grazie all'inquadramento datole dalla *DRT*, "taglia trasversalmente le precedenti nozioni di presupposizione «semantica» e presupposizione «pragmatica»" (p. 45). Poiché infatti "l'interpretazione degli enunciati ha natura incrementale" (p. 44), cioè avanza e muta con il procedere inevitabilmente lineare del nostro dire, la presupposizione può essere "considerata come una specie particolare di anafora, cioè di rimando a un'informazione già data o comunque presente nella rappresentazione precedentemente stabilita del discorso e del suo contesto" (*ibid.*). "Nella presupposizione [infatti], un'espressione linguistica rimanda alla presenza di un determinato referente discorsivo o più spesso di un enunciato nella rappresentazione del discorso che precedentemente al suo uso i parlanti si sono fatti, o più in generale all'insieme di assunti condivisi che costituiscono il contesto cognitivo" (p. 48). Il discorso di van der Sandt, inoltre, rende conto anche di quei casi in cui la presupposizione viene usata per introdurre informazione nuova nel discorso. È il caso rappresentato dall'esempio (19) di Sbisà:

1. "Siamo spiacenti di non poter ammettere i bambini alla cerimonia di inaugurazione" (p. 45).

In tale esempio la proposizione complemento del predicato fattivo "essere spiacente" ha chiaramente statuto di presupposizione, ma ha la funzione di informare

del fatto che i bambini non sono ammessi, e, in quanto tale, sembrerebbe difficile da spiegare in termini di anafora. Tuttavia “quando [...] il referente discorsivo o l’enunciato presupposto devono essere appositamente introdotti nella rappresentazione del discorso” (p. 49) si attua un’operazione di “accomodamento” del discorso stesso per cui “la rappresentazione complessiva del discorso si arricchisce del contenuto della presupposizione” (*ibid.*). La nozione di “accomodamento” rende conto anche dei casi di cancellazione delle presupposizioni, rappresentati dall’esempio (21c) di Sbisà:

2. “Dopo la festa, Anna trova in salotto un portafoglio. «È Giorgio che ha perso il portafoglio», dice a Giovanni, credendo di riconoscere il portafoglio del suo amico distratto. Giovanni ribatte: «Non è Giorgio che ha perso il portafoglio, questo è il portafoglio vecchio in cui avevo messo i soldi per le pizze»” (p. 50).

Le leggi della coerenza che regolano il discorso impongono di non ammettere tra le presupposizioni della risposta di Giovanni anche la presupposizione “Qualcuno ha perso il portafoglio”, introdotta tipicamente dalla frase scissa. Si parla dunque in questo caso di “accomodamento locale della presupposizione”, mentre nel caso della presupposizione informativa rappresentata dall’es. (1) si parla di “accomodamento globale”, poiché la presupposizione deve essere accolta come fatto per proseguire coerentemente il discorso, come mostra la seguente possibile prosecuzione dell’es. (1):

3. [Siamo spiacenti di non poter ammettere i bambini alla cerimonia di inaugurazione]. La loro esclusione è dovuta a motivi di sicurezza, poiché verranno sparati fuochi artificiali

in cui è chiaro che il contenuto proposizionale presupposto è ripreso dal sintagma nominale definito “l’esclusione”, e che dunque esso ha, per alcuni versi, una sorta di valore cataforico: è cioè sottratto alla possibilità di essere messo in discussione.

“Così – afferma Sbisà – la teoria anaforica della presupposizione rende conto in modo unificato sia dei casi classici di presupposizione soddisfatta [definita “risolta”], sia dei casi, tradizionalmente definiti marginali, di presupposizione informativa (da accomodare globalmente), sia infine di quelle cancellazioni (risoluzione o accomodamento su scala locale) che erano apparsi come un ostacolo insuperabile per la nozione tradizionale di presupposizione” (p. 50). Tale prospettiva inoltre costituisce “un superamento della distinzione tradizionale fra presupposizione «semantica» e «pragmatica»” (*ibid.*) poiché essa concepisce la presupposizione sia come operazione semantica, di comprensione del senso degli enunciati, sia come operazione pragmatica, poiché esplicitabile e dunque “trattabile”, e dunque come un’operazione definitivamente sottratta alla rigidità della logica classica, nel cui ambito si era viceversa più volte tentato di ricondurla.

La seconda parte del lavoro di Sbisà, dedicata all’implicatura, si apre con un ap-

passionato elogio di Grice e della sua teoria, in cui si sottolinea la centralità del filosofo inglese per il pensiero linguistico attuale. In particolare emerge come le posizioni di Grice non siano state superate né possano essere rimpiazzate, perlomeno al fine della comprensione dei meccanismi discorsivi, dalla teoria della pertinenza di Sperber e Wilson (1996). Quest'ultima risulta infatti essere "una teoria cognitiva che [fa] ipotesi sul funzionamento della mente/cervello" (p. 114), mentre a Sbisà interessano piuttosto la "legittimità di certe attribuzioni di senso implicito e [i] modi a disposizione del parlante per legittimarle" (*ibid.*). Viene così fortemente sottolineato come l'implicatura sia il risultato di un "percorso argomentativo" (p. 95), attuato per cogliere quella "intenzione complessa" (*ibid.*) del parlante che costituisce il significato del suo dire.

Due sembrano i nodi più rilevanti approfonditi dal lavoro di Sbisà. Innanzitutto, compresa la differenza tra presupposizione e implicatura, nel venire alla questione dei due volti dell'implicatura, convenzionale e conversazionale, viene ripresa tale distinzione per chiarire come il fatto che l'implicatura convenzionale sia veicolata da una serie di elementi del discorso non ne faccia tuttavia per nulla qualcosa di analogo alla presupposizione. Ciò illumina la radicale differenza tra la nozione di presupposizione e quella di implicatura. In secondo luogo viene analizzata accuratamente la natura dell'implicatura conversazionale.

Sbisà sottolinea la differenza che separa presupposizione e implicatura anche convenzionale affermando che quando si parla di implicature "non si tratta di informazioni che devono essere date per scontate, [...] ma di aggiunte a ciò che l'enunciato proferito dice esplicitamente o dei suoi aggiustamenti" (p. 92). "Le implicature [cioè] sono enunciati ricavabili per inferenza dal discorso che viene fatto, privi di relazioni verofunzionali con il suo contenuto" (p. 94). A questa diversa natura dell'implicitamente detto Sbisà aggiunge una "diversa relazione con l'esplicitamente detto" (p. 120), poiché "nel contesto di un discorso in cui un enunciato sia anche esplicitamente formulato, la presupposizione rimane (in qualità di presupposizione risolta [...]) e anzi conta come soddisfatta, mentre quando è l'implicatura a essere formulata esplicitamente risulta cancellata in quanto implicatura (non ha più senso inferirla) e il testo risulta ripetitivo e poco coeso" (pp. 120-1). Gli esempi numerosi che illustrano come l'esplicitazione dell'implicatura annulli le sue funzioni testuali richiamano non a caso alla memoria la teoria aristotelica dell'entimema, per cui la mancanza di una premessa che distingue l'entimema dal sillogismo, lungi dall'essere un difetto, è una risposta alle attese del pubblico, che partecipa dell'universo discorsivo dell'oratore: è una forma di silenzio necessaria alla conversazione (cfr. Venier 2008, 1.4. e 2.2.2.).

Ciò ci conduce ad un approfondimento delle implicature conversazionali. A questo proposito Sbisà ribadisce il carattere meramente regolativo e non imperativo delle massime griceiane: esse sono la descrizione di regolarità della conversazione, delineate, come noto, ricorrendo alle categorie kantiane, ma non rappresentano in alcun modo delle imposizioni. Rispetto alla violazione delle massime che dà origi-

ne alle implicature conversazionali, Sbisà precisa quindi la distinzione tra quelle che definisce “implicature di prevenzione”, che appunto prevencono la violazione di una massima, e quelle che definisce “implicature di riparazione”, risultato della ricostruzione fatta dal parlante del senso della patente violazione della massima attuata all’interno del principio di cooperazione. Il conflitto tra massime rientra, volta a volta, tra le implicature di prevenzione o di riparazione.

Implicature di prevenzione sono quelle raggruppate da Grice (1967; 1978: p. 210) tra le implicature del primo dei gruppi da lui delineati, in cui “*non si viola alcuna massima o almeno non è chiaro se una massima è stata violata*”: ad esempio:

4. “A. Sono rimasto senza benzina. B. Dietro l’angolo c’è un *garage* (commento [di Grice]: B. violerebbe la massima “Sii pertinente” a meno che non pensasse, o che ritenesse possibile, che il *garage* sia aperto e venda benzina; dunque egli implica che il *garage* potrebbe essere aperto, ecc.)” (es. (1) di Grice, *ibid.*).

Implicature di riparazione sono invece implicature quali quella veicolata dal famoso esempio griceiano del professore di filosofia che scrive la lettera di presentazione per l’allievo.

Solo un’ultima notazione sia infine consentita, cui si accennava brevemente in apertura parlando dell’etica. Sbisà insiste sul carattere normativo e non psicologico dell’implicito e, oltre a collocare storicamente la distinzione tra “normativo” e “psicologico”, sottolinea come tale normatività sia da intendere come necessità di, oppure autorizzazione a trarre determinate e non altre inferenze, come possibilità di verifica e controllo della correttezza dell’esplicitazione. Ciò da un lato sottolinea la differenza tra inferenze “autorizzate” e “ricostruzione di sintomi”, d’altro canto impone una sorta di educazione alla comprensione dell’implicito, che è poi un’educazione – illustrata magistralmente nel v capitolo – alla reale comprensione dei testi, all’interpretazione corretta, alla filologia nel senso più alto e democratico del termine (cfr. Canfora 2008): un’interpretazione che sia esercizio non dell’arbitrio ma della ragione, nel rispetto dell’intenzione comunicativa del nostro interlocutore.

Opere citate

- Austin, John Langshaw, 1962, *How to Do Things with Words*, The William James Lectures at Harvard University, 1955, Oxford, Oxford University Press. Ed. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova, Marietti, 1987.
- Canfora, Luciano, 2008, *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l’indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Milano, Mondadori.
- Frege, Gottlob, 1892, “Über Sinn und Bedeutung”. *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* 100. Trad. it. in: Bonomi, A. (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973: 9-32.

- Grice, Herbert Paul, 1967, *Logic and Conversation*, The William James Lectures at Harvard University, 1967, II lesson. In: Cole, P. / Morgan, J. L. (eds.), *Syntax and Semantics – Speech Acts*, 3, New York - London, Academic Press, 1975: 41-58. Trad. it. *Logica e conversazione*, in Sbisà, M. (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978: 199-219; a questa ed. si fa riferimento; ora però ristampato, con un'introduzione di E. Paganini, in: Iacona, A. / Paganini, E. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Milano, Cortina, 2003: 221-244.
- Kamp, Hans / Reyle, Uwe, 1993, *From Discourse to Logic. Introduction to model-theoretic semantics of natural language, formal logic and discourse representation theory*, 2. voll., Dordrecht, Kluwer.
- Sandt van der, Rob A., 1992, "Presupposition projection as anaphora resolution". *Journal of Semantics* 9: 333-377.
- Sperber, Dan / Wilson, Deirdre, 1986, *Relevance. Communication and cognition*, Blackwell, Oxford. Trad. it. *La pertinenza*, a cura di G. Origgi, Milano, Anabasi, 1993.
- Stalnaker, Robert, 1973, "Presuppositions". *Journal of Philosophical Logic* 2: 447-457. Trad. it. *Logica e conversazione*, in Sbisà, M. (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978: 240-251.
- Venier, Federica, 2008, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Carocci, Roma.

[Federica Venier]

IKOMA, Miki, *Prosodische Eigenschaften der deutschen Modalpartikeln*. Verlag Dr. Kovač, Hamburg 2007 [Philologia Sprachwissenschaftliche Forschungsergebnisse, 103], pp. 267, ISBN 978-3-8300-3145-1.

In ihrer Dissertation setzt sich Miki Ikoma zum Ziel, die Interaktion zwischen Modalpartikeln und Prosodie zur Kodierung der Modalität im Deutschen zu erforschen. Die Arbeit ist in fünf Kapiteln gegliedert. Im ersten Kapitel kann sich der Leser einen Überblick über die Ausdrucksmittel der Modalität im Deutschen verschaffen. Hierbei wird punktuell auch auf das Englische und auf die Muttersprache der Autorin, das Japanische, eingegangen.

Im zweiten und dritten Kapitel werden die theoretischen Grundlagen der Arbeit gelegt. Im zweiten Kapitel wird der Stand der Forschung zu den Modalpartikeln zusammengefasst, wobei hervorgehoben wird, welche Erkenntnisse der Forschung für die Fragestellung der Arbeit besonders wichtig sind. Hierbei knüpft die Autorin an den bedeutungsminimalistischen Ansatz und an Lindners (1991: 170) These an, nach der die Prosodie sehr eng mit den Modalpartikeln bei der Kodierung von Sprechereinstellungen zusammenwirkt. Ikoma geht davon aus, dass sich die unterschiedlichen Sprechereinstellungen, die nach dem bedeutungsmaximalistischen

Ansatz der jeweiligen Modalpartikel selbst zugeschrieben werden, vielmehr aus der Interaktion zwischen der Grundbedeutung der Modalpartikel und der Prosodie ergeben. Ikoma plädiert also für eine scharfe Trennung zwischen inhärenter Bedeutung der Partikel und ihrer Interpretation im Kontext.

Im dritten Kapitel werden die wichtigsten Studien zur Prosodie des Deutschen präsentiert. Besonders relevant für Komas Arbeit ist die sich aus dem Kieler Intonationsprojekt von Kohler ergebende Erkenntnis, dass nicht nur die Opposition betont/unbetont für die Interpretation der Partikeln wichtig ist, sondern auch der genauere Grundfrequenzverlauf innerhalb der Partikel. So hat sich im Kieler Projekt gezeigt, dass bei der Modalpartikel *ja* ein später Grundfrequenzgipfel entscheidend ist, damit die in bestimmten Kontexten mit der Modalpartikel *ja* verbundene Sprechereinstellung „Widerspruch“ überhaupt kodiert wird.

Im vierten Kapitel werden die akustischen Experimente zu den Partikeln *ja*, *doch*, *denn* und *schon* beschrieben und deren Ergebnisse präsentiert. Die Untersuchung erfolgte in drei Schritten. (i) Für jede der vier Partikeln wurde ein Satz gebildet. Dieser wurde in unterschiedliche Kontexte eingebettet, die unterschiedlichen Sprechereinstellungen entsprechen. So formulierte Ikoma etwa für den Satz *Peter kommt schon* vier verschiedene Kontexte. In einem Kontext wird *schon* temporal (im Sinne von ‘bereits’) interpretiert. Drei weitere Kontexte entsprechen den Sprechereinstellungen „Zuversicht“, „Einschränkung“ und „Widerspruch“. (ii) Informanten wurden gebeten den Satz in den unterschiedlichen Kontexten zu sprechen. Die gesprochenen Sätze wurden von der Autorin aufgenommen. (iii) Über die aufgenommenen Daten führte Ikoma akustische Analysen durch. Insbesondere wurden Grundfrequenzverlauf, Intensität und Dauer der jeweiligen Partikel und der benachbarten Wörter gemessen.

Für jede der vier analysierten Partikeln kann die Autorin prosodische Eigenschaften festhalten, die die Modalpartikel von ihren Homonymen unterscheiden. So lässt sich zum Beispiel das temporale *schon* prosodisch klar vom modalen abgrenzen. Ferner korrelieren unterschiedliche prosodische Eigenschaften mit unterschiedlichen Funktionen der einzelnen Modalpartikel. Zum Beispiel ist das *schon* mit der Interpretation „Widerspruch“ durch eine besonders lange Dauer und einen auffallend späten Gipfel in der Grundfrequenz gekennzeichnet. Bei *Zuversicht-schon* ist hingegen ein früher Gipfel zu erkennen.

Ikoma gelangt zu dem Schluss, dass Clusters von Eigenschaften der Grundfrequenz, Dauer und Intensität zusammen mit der Grundbedeutung der jeweiligen Modalpartikel zu unterschiedlichen Sprechereinstellungen führen. Man kann also von regelrechten Kookkurrenzen an der Schnittstelle zwischen Semantik und Prosodie sprechen.

Wie bei jeder Untersuchung bleiben auch hier offene Fragen. Die von der Autorin verwendeten Beispiele sind konstruiert. Es wäre wünschenswert, nachzuprüfen, ob sich Komas Ergebnisse auch bei authentischen Daten aus spontanen Gesprächen bestätigen lassen. Ein weiteres wichtiges Desiderat der

Forschung formuliert die Autorin selbst im Ausblick. Ikomas Analysen sind rein akustisch. Die Autorin weist auf die Notwendigkeit hin, die auditive Ebene durch Wahrnehmungstests einzubeziehen. Erste Ergebnisse von auditiven Experimenten zur Modalpartikel *schon* sind in Ikoma/Werner (2007) bereits zu lesen.

Ikomas Ergebnisse werfen neues Licht auf das Untersuchungsobjekt Modalpartikeln. Der Hauptverdienst dieser Arbeit besteht darin, deutlich zu zeigen, dass die Modalpartikelforschung nicht von der Prosodie absehen kann.

Bibliographie

Ikoma, Miki / Werner, Angelika, 2007, "Prosodie der Modalpartikel *schon*: Wahrnehmung verschiedener Interpretationen". In: Thüne, Eva Maria / Ortu, Franca (eds.), *Gesprochene Sprache/Partikeln*, Frankfurt am Main, Peter Lang: 129-139.

Lindner, Karin, 1991, "Wir sind ja doch alte Bekannte. The use of German *ja* and *doch* as Modal Particles". In: Abraham, Werner (ed.), *Discourse Particles*, Amsterdam, John Benjamins: 163-201.

[Manuela Moroni]

ONILLON, Sandrine, *Pratiques et représentations de l'écrit*, Peter Lang, Bern 2008 [Linguistic Insights 62], pp. 444, ISBN 978-3-03911-464-1, € 68,30.

Depuis la première grande enquête de l'OCDE (1995, 1997) concernant les capacités en lecture et en écriture des adultes de 12 pays développés, de nombreux chercheurs se sont penchés sur la question de la littératie et de son impact sur la qualité de vie des individus qui maîtrisent plus ou moins bien l'écrit. Beaucoup de travaux s'inscrivant dans ce courant de recherche privilégient l'approche quantitative ou se concentrent prioritairement sur les cas d'illettrisme. L'ouvrage de Sandrine Onillon s'en distingue en offrant une étude qui ne vise ni la représentation statistique, ni les faibles niveaux de littératie mais plutôt la diversité des relations à l'écrit. Le terrain d'enquête est la Suisse, cependant cette analyse qualitative du rapport singulier que des individus monolingues ou plurilingues entretiennent avec l'écrit en langue française peut certainement être applicable à d'autres pays francophones.

L'ouvrage est construit autour d'entretiens semi-directifs portant sur les pratiques scripturales et les représentations de l'écrit de 7 adultes (2 femmes et 5 hommes), de 29 à 64 ans, avec des formations et des parcours de vie personnelle et professionnelle très dissemblables. Les discours recueillis lors des entretiens sont complétés par une série de documents fournis par les informants comme illustrations

de leurs pratiques scripturales. Le nombre de cas limité permet de porter un regard approfondi sur ces portraits, dont chacun renvoie une relation particulière à l'écriture. Il en ressort une réflexion théorique sur le fonctionnement de la langue écrite, son rôle dans la vie de l'individu et de la société, et enfin sur les interactions entre besoins, obstacles et développement de la compétence scripturale.

Le volume s'articule en trois parties. La première propose une mise en perspective théorique dans laquelle l'auteure se penche en particulier sur la compétence scripturale. Celle-ci est envisagée à partir de paramètres linguistiques et socio-pragmatiques mais aussi en fonction des représentations de l'écrit, c'est-à-dire de la perception que le sujet se fait à la fois des différents textes écrits et de l'utilisation- plus ou moins en accord avec la norme- de ces textes. La deuxième partie présente les 7 études de cas dans lesquelles Sandrine Onillon accorde une large place aux propos des informants afin de mettre en évidence leurs pratiques et leurs perceptions du rôle de l'écrit dans leur vie. La troisième partie reprend les portraits dans une analyse transversale et thématique. L'auteure y regroupe autour de trois macro-paramètres (conditions matérielles de la communication et contexte énonciatif ; contexte de communication ; représentations sociales de l'écrit) les composantes intervenant dans la maîtrise de l'écrit et de différents genres scripturaux. Cette identification de traits – qui paraissent parfois dichotomiques (focalisation sur l'interaction/l'information, dépendance / autonomie face au contexte, plaisir / obligation ...) mais s'inscrivent la plupart du temps dans un continuum à deux pôles – permet une analyse plus fine des genres.

Pour les chercheurs qui s'intéressent aux genres de l'écrit, cette étude propose donc une perspective intéressante qui consiste à aborder la question non pas à partir des textes ou des discours mais à partir des aptitudes requises pour chaque genre et des obstacles à cette maîtrise. Enfin, dans la mesure où les informants disposent de répertoires linguistiques extrêmement variés, et que certains n'ont pas le français pour langue première, l'analyse confirme que le plurilinguisme favorise la réflexion métalinguistique et a donc des effets sur les pratiques scripturales et les représentations de l'écrit. La maîtrise inégale de plusieurs systèmes d'écriture peut toutefois engendrer une certaine frustration chez le scripteur qui aimerait les maîtriser tous parfaitement.

Références

OCDE, 1995, *Littératie, Économie et Société*, Paris, OCDE.

OCDE et Statistique Canada, 1997, *Littératie et société du savoir*, Paris, OCDE.

[Cécile Desoutter]

ECKARDT, Regine, *Meaning Change in Grammaticalization. An Enquiry into Semantic Reanalysis*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 296, ISBN 019-926260-8 978-019-926260, £ 60.

This book by Regine Eckardt aims to offer a new and fresh insight into a number of long-debated topics, such as grammaticalization and reanalysis. Indeed, these themes have been thoroughly investigated from a variety of viewpoints that it may seem quite a challenge to find a widely accepted and shared definition. Therefore, the first chapters are devoted to a long discussion of several preceding approaches to semantic change, beginning from Antoine Meillet's and Georg Von der Gabelentz's classical works to more recent ones by Christian Lehmann, Paul Hopper and Elizabeth Traugott. Putting aside the many (and somewhat minor) differences, it is nonetheless clear that for every scholar the paths of grammaticalization involve the passage from a lexical meaning to a more grammatical one, e.g. the development of *will*: once a full verb, then becomes a mere future tense auxiliary, whose phonological content is often eroded (*I'll, you'll*, etc.) and whose distribution is narrowed to more specific contexts than the original meaning.

Reanalysis, formulated by Ronald Langacker in the late 1970s, is a type of syntactic change, which causes one or more linguistic items in a sentence to be relabelled, without altering the surface order, e.g. the origin of the Romance analytic past (Italian: *ho fatto*, French: *j'ai fait*) lies in the speaker's reanalysis of older Latin constructions, such as $[[habeo] [factum X_{Noun}]]$, where the two verbs were completely unrelated, through an intermediary step $[[habeo factum] X_{Noun}]$. Overlooking reanalysis, considered at best a mere tool of grammaticalization, was a very common error in the past decades; nowadays one tends to consider the two phenomena as largely independent, though in some cases overlapping.

Eckardt's research is focused on *semantic reanalysis*, i.e. the new composition of sentence meaning following syntactic relabelling. Her programme is actually the meeting point of two very different approaches to the study of language: historical pragmatics (concerned with the role of pragmatic factors in meaning change and with deep textual investigations), mainly represented by the latest studies of Elizabeth Traugott, and the formal semantics in Richard Montague's tradition (the third chapter offers an overview over the latter. Needless to say, a careful reading of these pages is mandatory for the average historical linguist who, like myself, does not usually feel completely at ease with logical paraphernalia).

The author's methodology relies on thorough textual inquiries. Her choice of a very abstract theoretical frame might seem at first quirky, but she does well to justify her claim: formal semantics provide clear-cut and explicit denotations of both "old" and "new" meanings. It might be helpful to explain the interaction between semantics and pragmatics in meaning change. Moreover, her hypotheses challenge several historical pragmatics tenets, such as the persuasion that pragmatic principles (conceived as the whole set of neo-Gricean implicatures, which would

allow an old meaning A to turn into a new B, after being incorporated into the semantics of B), on their own, are not sufficient to start meaning change, as is apparent from the following pages.

The fourth chapter deals with the English construction “to be going to” and its historical development, a common example often employed to show what a typical grammaticalization path actually looks like (it is indeed a very clear one: from spatial meaning, “to go”, to a new meaning that conveys both imminence and the speaker’s intention to do something). To begin with, the author calls into question the previous results. In her view, no serious effort has been made until now to establish a link between the two values, being merely understood as a metaphorical connection (movement in time conceptualized as movement in space); no explicit claims have been put forward to recognize the precise contexts involved in meaning change, either, and, above all, no clear explanations have been provided regarding the fact that other languages with the very same “source” construction have never developed an analogous “target” meaning (e.g. German *gehen zu X_{Verb}* has never given rise to a similar temporal/intentional interpretation), given the allegedly universal nature of metaphors. Eckardt’s historical inquiry rests on two corpora, consisting of prosaic works and dramas (covering the 1600s and 1700s), and the attempt to fill these gaps. She suggests that semantic reanalysis took place when readers were no longer able to decide whether the movement expressed by “to go” was real or just figurative (as often suggested in the drama). In other words, the readers exploited a default inference: the two actions, the one denoting “to go” and the other being the infinitive verb, following each other in a very short time span. The inferred meaning conveyed both imminence and intention, and was semanticized thereafter to the extent that the new meaning was officially ratified in a 1646 English grammar.

This was not the case with German, because using *gehen zu X_{Verb}*, German-speakers have never made any commitment in terms of either intention or imminence regarding the following action. Formal semantics sheds light on this kind of phenomenon, offering a detailed denotation of the two distinct meanings. In particular, it clearly shows how the derivative reading lost the progressive semantic value as a consequence of inferences that do not express a real movement in order to accomplish X, but merely the imminence of X. Finally, the author states that such a diachronical analysis has been achieved through a careful exploitation of well-established synchronic results, as represented in the works of Wolfgang Klein and Hans Kamp.

The fifth chapter offers an investigation into the long history of French negation and the well-known Jespersen cycle. The author proposes a fine-grained analysis of six full lexical words (*mie, point, goutte, rien, personne, pas*) becoming more or less an integral part of standard negation (e.g. *ne...pas*). This analysis is rooted in *focus* semantics and pragmatics. Historically, these negative particles were used to convey emphasis. Strictly defined, emphasis hints at all possible alternatives, less

significant than the one actually uttered in the sentence but is, therefore, the most salient one for listeners. Thus, these words share the important features with the so-called *negative polarity items* (NPIs, e.g. English *any*, *anybody*). This similarity is, in fact, testified by their appearance in downward entailing contexts, the only ones fully compatible with the above-mentioned pragmatic presupposition. In such contexts, quantity denoting nouns (*mie*, *goutte*) contrast implicitly with the alternatives placed within a scale of logical implication (e.g. not to drink even a drop of wine necessarily implies not to drink either a glass or a bottle); in case of “general” items, such as *rien* and *personne*, the alternatives are ordered only contextually (not “logically”), given their extremely vague semantics. Furthermore, the NPIs may appear in questions – an apparent inconsistency according to the linear development of the Jespersen cycle: this puzzling use is perfectly justified, because, by using an NPI (*Have you seen anybody?*), instead of a more precise alternative (e.g. *the butcher*, *the blacksmith*, *your son*, etc.), the speaker’s efforts are directed at increasing his/her odds to receive a positive answer from the listener.

Each particle follows an independent path, largely determined by its peculiar lexical semantics content, but shares a common background, provided by emphasis, with the other particles. The second step determines the loss of the emphatic value itself and all its semantic/pragmatic connected features (scales, alternative choices, and so on). The speakers’ community kept relating these six words to negative contexts, at first for stylistic reasons (double negation was presumably considered a diaphasically marked construction) and then, at the end of the cycle, as the neutral form (particularly in the case of *pas*).

Focus semantics and pragmatics are, again, at the centre of attention in the sixth chapter, where the author analyzes the development of German *selbst* from the reflexive/intensifier (English *-self*) to the focus particle *selbst* (English *even*). After briefly reviewing some works by Ekkehard König and König/Simund, Eckardt argues, in contrast to the preceding approaches, that a new study is needed to deal with questions never addressed before: no one has tried to explain why a reflexive/intensifier has given rise to a focus particle. The two uses of *selbst* occur in complementary distribution: the reflexive/intensifier requires an NP exclusively (e.g. *Der König selbst hat die Tür geöffnet*, “The king himself...”), is stressed and, from a pragmatic point of view, evokes a set of possible alternatives in respect of which the chosen noun (*Der König*) holds a central position (the door could have been opened by a servant, a government official, the Queen and so on. Within this set of elements, the King is certainly the most representative one). Moreover, in this sentence the option “King” is the most surprising one, i.e. the least probable given the contextual information. It is not a presupposition, which always clings to *selbst*; as the case in point in the following sentence, *Der Schüler selbst hat seine Hausaufgabe gemacht*. It is not surprising at all (at least it should not be!) that a student in normal circumstances did his homework. On the contrary, in a number of specific contexts this pragmatic effect mixes with additivity (if the sentence is true,

then it holds true for every alternative). These contexts are defined *superlative*: one may think of a sentence like *Venus selbst war nicht schöner als Adele*, where presumably the most representative element within the set, characterized by the property “female beauty”, expresses the least stereotypical situation (if Venus herself is not more attractive than X...) and it is obviously additive (all the women alternatively evoked are no more attractive than X). Eckardt’s assumption is that these contexts played a major role in semantic reanalysis, turning the pragmatic value of the reflexive/intensifier *selbst* into the semantics of the focus particle through its early use in such emphatic contexts. The “new” *selbst* has different properties (e.g. it is unstressed, occurs in a prenominal position and so on), such that one can legitimately think of a complementary distribution. *Selbst der König hat die Tür geöffnet* (“Even the King...”) is thus additive (additivity is now a presupposition) and conveys the “surprise“ effect. The former centre/period organization of alternatives is irremediably lost.

The seventh chapter is dedicated to the German adjective *lauter*. Interestingly enough in this last study case the relationship between synchrony and diachrony is overturned in comparison with the preceding pages; while the other chapters make use of current synchronic discussions to enlighten the dark alleys of historical research, this one shows how a diachronical inquiry can sometimes return the favour. *Lauter* has two meanings in modern German: focus particle (“only”), e.g. *Die Maiers haben lauter (= only) Töchter* and quantity denoting adjective (“many”), e.g. *Unter dem Baum wachsen lauter (= many) Pilze*. Synchronically, it can be a quite hard task explaining why and how the two meanings are related. An historical inquiry based on *corpora* leads towards more exciting results: the original meaning is “pure/mere” and refers to both concrete (it modifies mass nouns such as *Wein*) and abstract substances, such as *Gnade* (Grace), especially in the theological works by Luther. Its use is, therefore, extended to other kinds of objects and countable nouns. From a pragmatic point of view, this “pureness” is contextually restricted twofold: in an exhaustive way, the focus particle rests on, while in an existential way, the quantity adjective is built on. As far as the former is concerned, an exhaustive reading makes reference to a supreme/maximal entity described not by the NP, but by the rest of the sentence. If the set denoted by the VP contains other elements than these ones within the denotation of the NP, the sentence is false, e.g. Lutheran theology states that one may eventually reach Salvation only through *pure* Grace, not deeds; an existential reading is limited to aggregates of individuals (that are “merely Ns”) and suggests also the existence of a noticeable number of these individuals. These two different values have, however, coexisted for more than four hundred years. According to the opinion of the author, this may be at least partially due to the observance of a semantic universal, known as *conservativity*. This famous property, widely discussed by Keenan/Stavi, is a formal statement of the informal remark that determiners in natural language quantify only over sets denoted by NPs. The conventionalization of the exhaustive

meaning has not been possible, because it is expressed by the rest of the sentence; namely, it is necessary to check the semantic content of both the VPs, and the NPs, in order to decide whether the sentence is true. Consequently *lauter/only* could only assume an adverbial function. Putting aside technicalities, this hypothesis is quite interesting, because it suggests that highly abstract universals can have a restraint upon semantic change, in this case by preventing *lauter* from evolving into a determiner and thus indirectly favouring the coexistence of values risen by different contextual restrictions.

To conclude, even if the four case studies may appear unrelated, they are reconciled in the general pattern that sustains the whole book: speakers do create new meanings from older ones, through a discrete process of reanalysis in very specific contexts (that in the end may be quite far away from common language usage, as the above-mentioned theatrical or poetical ones), that require a complete control of inferential abilities, presumably available only to adults.

These last reflections deserved more space, in particular, the ones concerning the controversial claims of discreteness in semantic change (as opposed to the “gradualness” hypothesis, usually claimed by the more traditional studies) or about the *pragmatic overloading principle* (that leads the “conventionalization” phase in meaning change, according to the author: speakers avoid making use of complex pragmatic presuppositions, favouring simple semantics interpretation). This was discussed all too briefly, and the comparison with the *transparency principle* as proposed by David Lightfoot (the way new generation simplify complex syntactic structures) seems somewhat tentative and forced. These are, of course, no more than tiny venal shortcomings; the volume by Regine Eckardt is really interesting and innovative. It is also the first serious attempt at refining (and at the same time moving beyond) the historical pragmatics programme. Finally, the introduction of analytical tools, generally neglected by historical linguists, is an added value.

[Davide Garassino]

FAIRCLOUGH, Norman / CORTESE, Giuseppina / ARDIZZONE, Patrizia (eds.), *Discourse and Contemporary Social Change*, Peter Lang, Bern 2007 [Linguistic Insights. Studies in Language and Communication (54)], pp. 555, ISBN 978-3-03911-276-0, € 71.60.

This remarkable and wide-ranging volume can be said to represent a new turn in the research on Critical Discourse Analysis. It explicitly and systematically accounts for the crucial role of ‘mental models’ in the process of interpretation of texts as discourses, produced and processed within specific social contexts and then again ‘recontextualized’ and operationalized within other, different contexts

capable of providing receivers with new, alternative interpretations. All such interpretations are here regarded to be dialectically and experientially involved in the wider contemporary social and cultural change brought about by globalization forces. The innovative contribution of this volume lies precisely in making manifest how Critical Discourse Analysis inherently entails a cognitive dimension of text interpretation (which so far has received little consideration). Analysts, as third-person observers, engage in the exploration of how a text produced in an age of global transformations comes to be constructed by a producer with the specific aim of mystifying the events being described in order to manipulate the receivers' understanding and evaluation of such descriptions by adducing various contextual correlates as relevant to the inference of pragmatic meaning (cf. O'Halloran 2003). Indeed, the socio-cognitive construct of 'context', as van Dijk describes it in the seminal study included in this volume, represents that function of the mental model which, by critically resisting manipulative forces, should instead aim at cognitively mediating meanings and social reality by means of adjustment, negotiation and re-perspectivation processes (see also Cortese and Gotti in this volume) till reaching new 'hybrid' forms of discourse whose propositional reference and illocutionary force appeal to a mutually-recognized construal of contextual conditions. Hence Fairclough's insistence, in the Introduction, on the importance of 'semiosis' as a meaning-making process for achieving discourses out of verbally constructed hybrid texts and 'multi-modally' framed contexts, filtered through the receivers' experiential (cognitive/emotional/perceptual) understanding of the contemporary social reality. As an interdisciplinary study of issues on language manipulation and critical interpretation, this volume – which includes a selection of papers from the International Conference on Discourse Analysis and Contemporary Social Change held at the University of Palermo in 2005 – explores the interpretation processes inherent in Critical Discourse Analysis in association with areas of linguistic inquiry such as Corpus Linguistics, Language Variation, Cognitive Linguistics, and Media Studies which are usually not treated together.

The first section of the volume deals precisely with the relation between Critical Discourse Analysis and Corpus Linguistics, two fields so far regarded as belonging to different spheres of linguistic analysis since they seem to reveal no evident interplay between the decontextualized occurrence of patterns of co-textual relations in a corpus of texts and those socio-contextual drives – such as power, values and institutions – that covertly aim at a discursive manipulation of real facts in order to exert a control over readers' interpretations. Analysts, in fact, need to relate text occurrences to the conditions of text production and reception, which is not always possible especially with large and heterogeneous corpora, but becomes extremely useful when analysing small corpora of texts on a specific topic, situated within an identifiable context. This represents the effective 'corpus-assisted' line of inquiry adopted by the authors of the chapters in this section opened by Norman Fairclough, who develops a theoretical and methodological framework for a critical discourse

analysis accounting for transdisciplinary socio-economic changes marking ‘transitions’ in society as well as in the discourse that represents it in the age of globalization. He introduces a case study focused on the contemporary social context of Central/Eastern Europe where new discourse strategies come to be enacted in terms of changes in genres (as communicative interactions) and in styles (as expressions of identities). More specifically, Fairclough focuses on the complex socio-cognitive and discourse strategies emerging from the processes of ‘recontextualization’ and ‘operationalization’ of the hegemonic EU policy in the field of Higher Education within the socio-political context of today’s Romania. Paul Bayley also presents a case of ‘recontextualization’ in the ways a particular lexeme, *terror* (with its semantic implications as ‘violent system of political control enacted by a national government’) has undergone recategorization and resemanticization processes – especially over the period of the war in Iraq – to be associated with the lexeme *terrorism* (intended as ‘illegal violent strategy conducted by clandestine groups against a government’). This is evident from the ‘corpus-assisted discourse analysis’ conducted on two small corpora of political discourse composed respectively by texts produced by US Presidents and by transcripts of sittings of the British House of Commons. Alison Duguid introduces another corpus-assisted discourse study examining the ‘dialogical positioning’ of some speakers (the British Prime Minister Blair included) in the controversial political context of the Hutton Inquiry (investigating the circumstances of a governmental scientist’s suicide after the press attacks against an intelligence dossier on Iraqi weapons of mass destruction). By analysing the ‘stance markers’ identified in a number of key-words in the corpus of transcripts through the application of the Appraisal Framework (Martin / White 2005), Duguid actually construes what Bakhtin (1981) defines a dialogic ‘addressivity plan’ aimed at pre-empting all the potential objections from receivers and thus inducing them to share the intended illocutionary force by manipulating the possible perlocutionary effects of discourse. Also Douglas Ponton presents a study concerning the consensus-building strategies employed by Tony Blair to construct his argument in favour of military action against Iraq. In analysing one representative specimen of Blair’s speeches on this topic, Ponton applies the Appraisal Framework to single out two main ‘common-sense’ concepts, *reasonableness* and *cooperativeness*, that the British Prime Minister uses to construct a shared interpretative ground with his implied receivers (i.e., the British population) by developing a cognitive-rhetorical frame of intersubjective, evaluative stances that receivers may infer from Blair’s discourse. Caroline Clark introduces a study that represents another instance of the Appraisal Framework applied to a corpus-assisted methodology of discourse analysis in that it provides an interpretation of a corpus of reports from BBC journalists embedded with coalition forces in Iraq. Contrary to the results of previous studies which found that the BBC was the ‘least anti-war’ in its news reports, Clark identifies instead a dialogical cognitive frame of the journalists’ stances and intersubjective positionings that were

meant to guide the implied readers towards a different, indeed ‘negative’ evaluation of the reported war events. This is systematically substantiated by a quantitative/qualitative inquiry into a number of keywords pointing to the journalists’ ideational mental stances on the events as well as to their interpersonal and ‘emotionally distancing’ third-person reference to the coalition forces.

The second section of the volume, devoted to the relation between language variation and social change, is introduced by Maurizio Gotti who inquires into the effects of contemporary globalization processes upon discourse construction in ‘lingua franca’ English, determining intertextual and interdiscursive variations in professional genres. More specifically, Gotti explores the hegemonic forces underlying the Anglocentric textual models which tend to obliterate different culture-specific strategies of communication and textualization in specialized domains of English use, from marketing and business to academic and legal discourse genres. The recognition of difference would thus imply the development of ‘repurposing’ strategies for the achievement of “hybrid communicative schemata in which a new set of cultural values and identities – functional to communication in the wider community – is created in response to the need to communicate internationally” (p. 147). In analysing the influence of globalization trends on legal discourse – a domain in which processes of cultural adaptations of international documents to local cultures are instead operationalized, particularly by the European Union, in order to facilitate their application at a local level – Gotti discusses a case study focused on a quantitative/qualitative analysis of the discursive adjustments of the UNCITRAL document for international commercial arbitration to local Italian legal contexts. Fred Gardaphé investigates the role of a socio-cultural construct of *Italianità* (Italianness) informing the Italian-American interlanguage variety used in fiction. By analysing a corpus of fifty Italian-American novels written between 1924 and 1994, Gardaphé identifies a number of pragmatic characteristics of such a variety (e.g., commands, swearwords, proverbs, etc.) which, over the years, have steadily decreased in frequency and length. This prompts him to wonder: “If Italian is disappearing in Italian American literature is it still possible to produce a literature that is distinctively Italian American?” (p. 187), thus identifying cultural schemata with their native-language forms of textualization. Patrizia Ardizzone poses the same question of the culture/language identification in the wider context of US language policy traditionally indifferent to the issue of multilingualism until recently when, with increasing mass-immigration, languages other than English have come to be perceived as a threat to national unity and social security, and bilingual subjects as the potential agents of this threat. By building her analysis on such ideological grounds, Ardizzone identifies the socio-cognitive ‘operationalization’ of specific ideological stances in the drafting of two political documents connected to the 2002 legal text on US education policy *No Child Left Behind Act* urging for young immigrants to be encouraged to learn English in order to achieve better educational integration. Marina Dossena analyses

institutional documents from the Scottish Parliament website which foster a contrasting ideological stance on the official recognition of Scots. Despite a widespread institutional interest in this variety of English, the 2004 Scottish Parliament Corporate Body Language Policy established that “the Parliament legislates in English only”, even though Scots is central on the Parliament website, which features translations of documents and, in doing so, conceptualises Parliament itself as a supporter of multilingualism. Siria Guzzo introduces another case study on the issue of multilingualism in the UK, specifically focused on an analysis of the language behaviours of 2nd and 3rd generation subjects from the Bedford Italian community. Fieldwork data, collected through ethnographic methods, show first an interesting difference between young male and female subjects’ perception of their own Italian language competence. Female subjects claim to be less competent in Italian, which emerges also in their phonological characteristics: while young male subjects show a preference for the typical Italian-accented variety, more integrated, acculturated female ones opt for a southern British English accent. Martin Solly discusses a hybrid case of specialized discourse about the double nature of contemporary educational discourse on the UK Language-Learning Reform, justified on the one hand by the objective of being informative about innovation and on the other by subtler promotional motivations. Whereas promotional strategies are only rarely observable in the ‘bureaucratic’ rhetoric of EU educational documents, they are instead prominent also in the rhetoric associated with the US educational policy of the ‘Bush administration’, though in this case the illocutionary force of persuasion constructs Education as an investment in ‘critical languages’ (e.g., Arabic, Japanese, or Chinese) to guarantee national security against terrorism and to further the nation’s economic interests.

The third section of the volume focuses on the correlation between language, social cognition and ideology. Teun A. Van Dijk introduces this section with the innovative ‘socio-cognitive theory of context’ that accounts for the different ways in which discourse producers and receivers may subjectively *interpret* the various aspects of the same communicative event according to personal criteria of ‘relevance’ that are variable insofar as they are referred to the different representations of the same situation constructed in the participants’ minds. Van Dijk’s mental model of context acknowledges also a shared, socio-cultural dimension of such representations which creates the common basis for the processes of inference of what is implicit in the interaction, insofar as it controls both the *semantic* aspects of discourse, determining its ‘meaningfulness’, and the *pragmatic* aspects, establishing the discursive rules of contextual ‘appropriateness’. The cognitive nature of this model clearly emerges from its application to a case study regarding the interpretation of a parliamentary debate led by the Prime Minister Tony Blair on the Hutton Report. In the next chapter, Robert Viscusi offers his interpretation of the ‘cognitive construct’ of Italy as a “brand” – a commercial view of *italianità* shared in the context of the Italian diaspora in the USA. He presents a

case concerned with the high-quality fashion label *Made in Italy* developing from a mere brand-name in 1952 to the very symbol of Italy's international business success – a source of pride and of a new positive national identity for Italian Americans. Another case regards Berlusconi's construct of the Italian nation as a 'football team' by naming his political party "Forza Italia" – a brand aimed at advertising a new competitive Italian power. John Douthwaite also introduces his interpretation of context as a mental construct in relation, in this case, to gender-based conflicting stances represented in Margery Allingham's detective story, *Three is a Lucky Number*. Though constructed according to the 'patriarchal' ideology typical of the detective-story genre, Allingham's narrative actually undermines such a frame of reference to replace it with a new female narrative schema which reveals the cognitive/discursive weaknesses of the male protagonist's logical thought. Giuseppina Cortese presents another significant application of an interpretative model of discourse focused on the thorny subject of 'reservations' to international human rights treaties. More specifically, this chapter explores the ratification procedures during which states as contracting parties to an international agreement or treaty can lodge their own interpretations as comments on particular points of the agreement or treaty in the form of reservations. These, Cortese claims, may be regarded as attempts to adapt the agreement to the domestic laws of each state, but also as mere manifestations of power revealing different ideological perspectives, as illustrated in the case study concerning the 1989 UN *Convention on the Rights of the Child*. In this document, the discourse strategy of keeping language meanings vague far from generating ambiguity actually encouraged negotiation among the signatory states on some crucial issues, such as those regarding the controversy over the 'minimum age for participants in armed conflicts' and the claim for primacy of the 'Islamic law'. As Cortese maintains, this process of negotiation actually encourages 'perspectivity', or 'perspectivation' and 're-perspectivation' (Linell 2002) meant as the adjustment of each state's perspective informed by different socio-cognitive and ideological interpretations of the document. The final objective is the achievement of a 'multivoiced construction' of shared stances on crucial human-rights issues. Federica Ferrari introduces another study grounded upon a 'mental model' of critical interpretation and concerned with the cognitive frames and discourse strategies adopted by the US President G.W. Bush in his public speeches to the Nation. She identifies a 'conflict frame' upon which Bush constructs a 'strategy of fear' by the use of embodied metaphors aimed at achieving persuasion/manipulation of his implied receivers. Such metaphors appeal to strong emotional responses from receivers, (such as 'anger' as the outcome of the 'conflict' between positive and negative forces, followed by 'faith' as the positive aspect of the conflict and, finally, by 'pride' ensuing from the construction of a positive national identity) aiming to construct an inner space of 'confidence and protection' against an 'outer space of threat and fear' where the 'enemies' dwell.

The fourth section of the volume focuses on media and multimedia analysis of

social change and is introduced by Marina Bondi's chapter, presenting a model for the representation of conflict in institutional discourse by bringing key-word and evaluation studies to bear on the analysis of how ideological/dialogical conflict is transposed from courtroom discourse to news discourse. This is illustrated by a case study regarding the Bloody Sunday Inquiry in the context of the Anglo-Irish conflict, analysed by means of two parallel corpora, one constituted by the courtroom transcripts of the inquiry, and the other by the news reports and comments on the same inquiry. The analysis is grounded on a theory of critical interpretation which accounts for the identification of, on the one hand, 'cultural key-words' enabling an understanding of the cognitive structures of the discourse communities producing and receiving the discourse under analysis and, on the other, of 'evaluation patterns' in relation to 'positive and negative emotions' allowing the construal of the discourse producer's stances on the topic in point. Findings reveal that key-words facilitate, in the corpus of courtroom transcripts, the identification of the interpersonal stances expressed by the participants in the interaction and, in the corpus of news, the ideational representation of self/other positioning in the reported interaction. In the next chapter, Amelie Kutter explores the representation of conflict in the context of the ratification of the EU constitutional treaty by focusing on the ways Polish print media provide information on the topic to a broader readership by means of news reports. In the construction of narrative in news, Poland is represented as reacting against an impending hegemonic power of the 'big states' by defending the interests of the 'weaker ones'. In this sense, Poland is constructed in print neither as an actual EU 'partner', nor as a 'petitioner', thus projecting through the national media the image of a state separated from the EU. J.W. Unger and Jane Sunderland present a study concerned with the identification of 'gendered discourses' in the animated film *Shrek*, where the discourse of fairy tales becomes intertextually contaminated by other popular genres. From a structural perspective, the authors notice that the traditional discourse of the fairy tale with its stereotypical active-man/passive-woman characters is here almost completely subverted. Giuseppe Balirano carries out a multi-modal analysis of a filmed sequence from a Brit-Asian TV show which, also in this case, aims at subverting cultural stereotypes by resorting to discourse strategies of humour. He focuses on humour generated from the *incongruity* between two opposite scripts, its *recognition* and its final *resolution*. Recognition, however, may not occur when the two scripts involved in the joke are respectively informed by distant cultures, as illustrated by the TV sketch under analysis activating a negative Italian script ('Godfather') and a positive Indian one ('Pacifist'). Yet, this may be a strategy enacted by 'diasporic subjects' to turn biased stereotypes into a possibility to express their own stances on contemporary society. In the following contribution, Maxine Lipson introduces a pilot study on the role of recurring images in constructing meanings in the BBC news reports of the Iraqi conflict, focusing on the synchronization, or 'fit', between the visual and the verbal narratives. In particular, she examines the frequent use of war machines

which, if on the one hand convey a symbolic sense of ‘factuality’ confirming the ‘truth’ of the news, on the other are often inconsistently associated with verbal texts referred to human victims and casualties of the war, which the machines iconically stand for. Another use of images analysed by means of the Appraisal framework regards the evaluation of a positive ingroup (i.e., the professional coalition and Kurdish forces) and a negative outgroup (i.e., the emotional and undisciplined Iraqi Guard and population). Finally, Ira Torresi explores two stereotypes associated with Italian-American characters in a corpus of five American movies of the nineties – i.e., the use of foul language and non-negotiating aggressiveness as conversation strategies. She identifies, through a multi-modal analytical method, a number of swearwords used as discourse fillers deprived of any lexical value – a strategy employed for comic effect in comedy, and for threatening receivers’ values and territory defence in drama: in both ways Italian-Americans are represented as an ethnic group separated from the mainstream American society.

In conclusion, all the studies presented in this volume provide principled directions as to how a text is to be interpreted as discourse. The rigour of the linguistic and content analyses demonstrates how they can point to a better-founded basis for a critical investigation of discourse in an age of rapid social change.

References

- Bakhtin, M., 1981, *The Dialogic Imagination*, Austin, University of Texas Press.
- Linell, P., 2002, “Perspectives, Implicitness and Recontextualization”, in Graumann, C.F. / Kallmeyer, W. (eds.), *Perspective and Perspectivation in Discourse*, Amsterdam, Benjamins: 41-57.
- Martin, J. / White, P., 2005, *The Language of Evaluation: Appraisal in English*, Basingstone, Palgrave Macmillan.
- O’Halloran, K., 2003, *Critical Discourse Analysis and Language Cognition*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

[Maria Grazia Guido]

CAMPOY, Mari Carmen / LUZÓN, María José (eds.), *Spoken Corpora in Applied Linguistic*, Peter Lang, Bern 2007 [Linguistic Insights 51], pp. 264, ISBN 978-3-03911-275-3, € 47,70.

This volume deals with the opportunities and the issues related to the use of spoken corpora both in linguistic research and in language teaching and learning. In the introductory chapter María José Luzón, Mari Carmen Campoy, María Del Mar Sánchez and Patricia Salazar present a selection of different typologies of spoken

corpora and their potential applications, and discuss new perspectives in oral language use and teaching. They also offer an overview of corpus-based research in the area of professional and academic discourse, as well as in the field of language learning. The use of spoken corpora in interpreting is also presented, considering the importance that corpus linguistics has recently acquired in disciplines such as translation and interpretation.

The second section of the volume is devoted to the use of spoken corpora in language research. Anna Mauranen investigates English as a Lingua Franca with the use of a spoken corpus. After describing the use of English as an international language, she presents ELFA (English as a Lingua Franca in Academic Settings), a speech corpus focusing on English spoken by non-native speakers, unlike most spoken English corpora that instead collect native speaker data. ELFA represents a speaker (and not a learner) corpus and can be defined as domain-specific as it is based on academic discourse.

The following chapter, by Viviana Cortes and Eniko Csomay, also examines spoken academic discourse with particular reference to university classroom talk. The study analyses a specific type of recurrent word combinations, lexical bundles, and describes their position and their function in academic discourse. The use of spoken language in academic contexts is then explored by Nancy Drescher, who offers a multi-dimensional examination of spoken language in U.S. universities. More specifically, she uses a set of sex-related linguistic and pragmatic variables to analyse differences in the speakers' linguistic behaviour. Paula García continues the exploration of academic discourse discussing how language is used pragmatically by native English speakers in different situation types. The variables taken into consideration are both linguistic (e.g. stance markers, syntactic structure, agency and length of utterances) and contextual (e.g. situation types and speaker roles). The analysis shows the role played by these variables in the realisation of pragmatic functions.

A corpus-based study of linguistic complexity in spoken and written present-day English is the topic of the chapter by Javier Pérez Guerra, who tackles the apparently simple question 'Am I more complex when I speak or when I write?'. The study is based on the measurement of the structural and syntactic complexity of the subjects in different text types. In order to carry out this evaluation a set of quantitative analyses is used, taking into considerations various aspects such as size, syntactic density, syntactic depth and syntactic efficiency. This section is concluded by Amalia Mendes and Maria Fernanda Bacelar Do Nascimento's contribution, which is based on the description of a spoken Portuguese corpus and, in particular, on the analysis of grammaticalization processes undergone by the word *daí* ('from here'). In particular, the study shows how it has moved from a deictic form to a discourse marker.

The final section of the volume comprises studies based on the role played by spoken corpora in the teaching and in the learning process. Yukio Tono discusses

the roles of oral L2 learner corpora in language teaching and describes the case of the NICT JLE corpus, an oral learner corpus comprising Japanese-speaking learners of English, based on transcripts of examinees' interview tests. The author also discusses the pedagogical implications of this project, as regards, for instance, the need to modify the learning environment according to the learning level, and the possibility of employing oral corpora in the classroom. Moreover, Tono argues in favour of the use of oral learner corpora in conjunction with their corrected versions.

Oral learner corpora are also used by John Osborne to investigate fluency in spoken L2 production. The author shows how the analysis of these corpora can contribute to the identification of the main elements that affect L2 Fluency. Osborne analyses some factors that can potentially represent disfluency markers, such as speech rate and pauses, retracing and length of run, by comparing oral production in language learners with different levels of competence and native speakers. The study also highlights the practical applications of oral learner corpora in the assessment of speaking skills in L2 learners. The following paper, by Winnie Cheng, deals with the pedagogical implications of a spoken corpus. The study is based on the analysis of interruption techniques and offers a comparison between interruption realisations in real life communication (based on the Hong Kong Corpus of Spoken English, HKCSE) and in English language textbooks used in Hong Kong schools.

The contribution by Sylvie De Cock focuses on routinized building blocks in native speaker and learner speech. She analyses a corpus composed of informal interviews with English language learners and a native speaker corpus, examining the differences in preferred clausal sequences used in the two corpora; some practical implications for English language teaching are also described. In the final chapter Fiona Farr discusses the role of spoken language analysis as an aid to reflective practice in the context of language teacher education. The author presents a specialised spoken language corpus (POTTI) composed of post-observation teaching practice feedback sessions, where the participants are tutors and student teachers. This corpus represents a useful tool not only for increasing teachers' discourse or pedagogical awareness, but also for enhancing their continued professional development.

The volume may result very useful for both researchers and teachers, as it offers both theoretical and practical insights and shows how spoken corpora can make a significant contribution to language analysis and language pedagogy. This comprehensive collection thus provides a useful foundation for future studies and practice in this developing research area.

[Patrizia Anesa]

WANNER, Dieter, *The Power of Analogy: An Essay on Historical Linguistics*, Mouton de Gruyter, New York 2006, pp. xiv + 330, ISBN 978-3-11-018873-8.

Following the division predicated in the Saussurean dichotomy between synchrony and diachrony, this book starts by arguing that this antinomy between the formal and the historical should be relegated to the periphery. Combining diachronic with synchronic linguistic thought, Wanner proposes two adoptions: first, a restricted theoretical base in the form of Concrete Minimalism, and second analogical assimilations as formulated in Analogical Modeling. These two perspectives provide the basis for redirecting the theory in a cognitive direction and focus on the shape of linguistics material and the impact of the historical components of language. Wanner's reorientation in studying historical linguistics offers an innovative framework to explain those linguistic phenomena that escape standard regularity and conventional formal determination.

Going back to language specific foundations and cognitive forces, the author addresses two questions: one is that formal generalizations do not show up in correspondingly streamlined linguistic output. The other is that the complexity of language acquisition is troubling if compared with its apparent ease and rate of effective success. A unique focus on formal linguistic properties cannot explain language as a plane of universal, hard-wired invariability. According to Wanner, the cognitive puzzle of language is based on two constitutive contingencies: the continual historical development of languages from one fluctuating state to another; and the open-ended linguistic interaction between individuals having acquired their cognitive and linguistic expertise from their socio-historical environment. The author suggests a way of conceiving language as a cognitive faculty practiced in individual and collective time and with varying form, yet communicational functionality.

Far from both European philological traditions on diachronic aspects of languages, and distinctions such as Saussurean poles of *langue* versus *parole* or as Chomsky's reinterpretations of competence versus performance, Wanner considers language faculty as integrated into a broader cognitive context to provide a reconstruction of the diachronic contributions to the acquisition, cognitive integration, and social practice of human language. The author criticizes the historical approach of linguistics based on the predominance of diachrony from the nineteenth century. Instead, he advocates for diachrony as a co-determining dimension, altogether with reliance on cognitive and social conditions.

Divided in seven chapters, the volume focuses on the difficulties confronting historical linguistics. Chapter one and two shape challenges in the field and review past achievements, current trends and contemporary philology. Chapter three provides a critique, based on parameter setting and the relevance of frequency information. Grammaticality judgments, redundancy, and regularity regarding

linguistic materials are assessed in chapter four. Some constructive proposals on syntax are also offered. In chapter five, Wanner presents analogy as the force driving language acquisition, practice and change if combined with social embedding. On this foundation, he elaborates a framework for syntax, Soft Syntax, applying to synchrony as well as diachrony in chapter six. Syntax and its six dimensions: precedence, cohesion, dependence, agreement, constructional identity, and concatenation, receive a detailed relevance of their purpose and operation in a broader cognitive context. Chapter seven brings together Wanner's investigation by implementing Soft Syntax for diachrony, locating crucial points for syntactic change.

Among all the sections of this volume, chapter five maintains a more meaningful outlook on language and its properties for a well-read audience in the discipline. The concept of analogy is described as a judgment of similarity as well as a process of assimilation; therefore, it depends on the simple comparison of similarity. Analogy is crucial for first language learning, formal constitution of language, and social dispersion of linguistic features. At the same time, it produces linguistic classifications, form classes, constituents, and constructions. It effects change through innovative associations, and eventually assimilation. Wanner strongly recognizes that linguistic change is mediated by analogical assimilation across individual speakers participating in a given group practice. Analogy keeps language evolving naturally while also determining its functional conservatism. One of the strengths of this volume is precisely this unprecedented recognition of analogy in linguistic practices.

In brief, Wanner offers some themes of relevance for a reformulated practice of historical linguistics. In my opinion, he brings some fresh air in this field. He innovatively puts together external factors and the complementation of cognitive and social disciplines with the theoretical framework of historical linguistics. However, his critique to philological traditional diachronic studies goes too far. After all, what is historical linguistics without the relevance of descriptive diachrony? *The Power of Analogy* offers a rich, convincing theory, and although well illustrated and coherent, it cannot be considered a very realistic framework for studying historical language development. It also becomes sometimes un-engaging and difficult to read. Nevertheless, there is no doubt that Wanner's reflection on social contact and cognitive practices regarding linguistic behavior and boundaries open up new discussions for experts in the matter. His multifaceted view of diachronic change contributes positively to a deeper understanding of language.

[Eva Núñez Méndez]

FRANTZEN, Allen J. / HINES, John (eds.), *Cædmon's Hymn and Material Culture in the World of Bede*, West Virginia University Press, Morgantown 2007 [Medieval European Studies 10], pp. 265, ISBN 978-1-933202-22-8, \$ 45.00.

Lo spunto per l'ideazione del volume, curato da Allen J. Franzten e John Hines, nasce da una tavola rotonda tenutasi nel 2005 all'interno dell'International Congress on Medieval Studies, appuntamento annuale di studio della Western Michigan University di Kalamazoo.

I saggi contenuti in questa raccolta trovano un denominatore comune nell'esplorazione degli aspetti culturali e materiali che informano l'*Inno* di Cædmon e la *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, nella convinzione che tali aspetti permettano di aprire una finestra sul mondo materiale dell'epoca di Beda dando così forma, nel contempo, ad una prospettiva non tradizionale per lo studio dell'*Inno* di Cædmon. Diverse sono quindi le direzioni d'indagine percorse all'interno dei vari contributi, l'uno ad esempio incentrato sul pensiero scientifico dell'epoca di Beda (Wallis), l'altro sulle varie tipologie di insediamento abitativo e la loro modificazione nel tempo (Loveluck); l'uno attento alle gerarchie sociali, alla vita monastica e secolare (Franzzen), l'altro al valore attribuito da Beda all'impiego del volgare (DeGregorio). Altrettanto diversificati sono, dunque, anche gli ambiti disciplinari coinvolti, che spaziano dall'archeologia alla critica testuale, dalla storia alla teologia.

Il saggio di O'Donnell, che ripropone una parte della sua ampia e dettagliata monografia sull'*Inno* di Cædmon già pubblicata nel 2005, concentra qui l'attenzione su alcuni analoghi alla storia di Cædmon – molto diversi tra loro per collocazione storica e grado di similarità – per poi discutere, in seconda istanza, il rapporto tra l'*Inno* stesso e la tradizione germanica dal punto di vista tematico e lessicale, anche attraverso il confronto con altri testi della tradizione anglosassone. Un approccio prevalentemente storico è invece rintracciabile nel contributo di Faith Wallis, che discute la visione anglosassone e monastica dell'universo come edificio, immagine che viene tratteggiata nell'*Inno* di Cædmon con il riferimento alla creazione del "cielo come tetto". Le osservazioni di John Hines declinano invece in modi differenti l'idea di "cultura materiale" che rappresenta il concetto cardine dell'intero volume, soffermandosi in modo particolare sul ruolo svolto dall'archeologia (con riferimento agli scavi di Wearmouth e Jarrow) nello studio dei ruoli e della mobilità sociale, di cui la *Historia Ecclesiastica* di Beda offre numerose testimonianze. Di particolare interesse e caratterizzato da lucida obiettività risulta il contributo di Scott DeGregorio, il quale sottolinea la necessità di ricollocare l'episodio di Cædmon all'interno del più ampio contesto rappresentato dalla *Historia Ecclesiastica* e, più in generale, dall'intera produzione letteraria bediana. Una lettura della storia di Cædmon non più, dunque, tesa ad isolare il racconto dalla struttura organica di cui esso fa parte – come purtroppo è spesso accaduto in passato – ma piuttosto finalizzata a considerarlo una parte integrante del *tutto*, un *tutto* con cui esso instaura un rapporto di interdipendenza. In questa luce, DeGregorio

illustra quindi l'atteggiamento di Beda nei confronti del volgare e della poesia; in conclusione al saggio egli sostiene infine l'ipotesi che vedrebbe nella *Historia* un intento polemico da parte di Beda, rivolto implicitamente ai suoi contemporanei e suscitato dalla crescente secolarizzazione della vita monastica. Il passato raccontato nella *Historia Ecclesiastica* diventerebbe dunque, secondo DeGregorio, un modello da imitare per il presente. Su un altro versante interpretativo si colloca il saggio di Frantzen, la cui attenzione è focalizzata sugli oggetti di uso quotidiano che si incontrano nella *Historia*, in particolare all'interno delle narrazioni di eventi miracolosi; tali oggetti, pur non rivestendo alcun ruolo fondamentale all'interno della narrazione, possono, secondo Frantzen, offrire al lettore alcuni preziosi spunti di riflessione sul loro impiego nella dimensione quotidiana della vita, specie nei casi in cui Beda non attribuisce loro alcun significato simbolico ed essi non si fanno dunque veicolo di un messaggio *altro* dalla loro dimensione concreta e materiale. Egli prospetta una linea d'indagine che integri gli studi condotti sui reperti archeologici del periodo con una ricerca di questi stessi oggetti all'interno dei testi, "to see what they can tell us about the matter of Bede's world" (p. 149): il testo deve essere scavato come se fosse un sito archeologico. E osservando i primi passi mossi dal progetto on-line di Frantzen ("Words and Things: Food, Archaeology, and Texts in Anglo-Saxon England" nel sito www.anglo-saxon.net), si direbbe che questa ipotesi di studio stia prendendo forma concreta. Anche Christopher Loveluck prende in esame il rapporto tra archeologia e testo, in particolare per quanto concerne la riconfigurazione degli insediamenti abitativi – da secolari a monastici – e la trasformazione delle identità sociali tra il VII e il IX secolo; i ritrovamenti archeologici di insediamenti abitativi risalenti a questo periodo e l'episodio di Cædmon racconterebbero, per quanto in maniera differente, il medesimo processo di trasformazione del tessuto sociale.

Pregio indiscutibile del volume è l'approccio multi-disciplinare e per nulla scontato riservato ad un argomento, l'*Inno* di Cædmon appunto, che è da sempre fonte di acceso dibattito in ambito filologico-letterario. Anche se a tratti questa varietà di discorsi sembra ricercare un legame non immediato con l'argomento in questione, le proposte d'indagine che emergono sono indubbiamente prolifiche, molto stimolanti e di ampio respiro.

[Roberta Bassi]

GRETSCH, Mechthild, *Ælfric and the Cult of Saints in Late Anglo-Saxon England*, Cambridge University Press, Cambridge 2005 [Cambridge Studies in Anglo-Saxon England 34], pp. xi-263, ISBN-13: 978-0-521-85541-9 ISBN-10: 0-521-85541-1, £ 59.00.

Le iniziative e la rete di rapporti creati da Æthelwold, vescovo di Winchester dal 963 al 984, anno della sua morte, e personaggio di spicco della riforma benedetti-

tina nell'Inghilterra anglosassone, costituiscono l'indispensabile presupposto per cogliere il significato delle opere di Ælfric⁴. Mechthild Gretsch colloca in questa cornice le scelte compiute da Ælfric nelle sue opere agiografiche individuando cinque agiografie che, nell'ambito del *Sanctorale* di Ælfric, assumono un particolare rilievo e sarebbero legate dal comune influsso dell'iconografia del *Benedizionale di Æthelwold* (MS. London, British Library, Additional 49598). Partendo dalle osservazioni di R. Deshman⁵, Gretsch interpreta il significato delle miniature che raffigurano Gregorio, Cuthbert, Benedetto, Swithun ed Etheldreda nel *Benedizionale* scorgendo in esse il principio guida delle agiografie elfriciane dedicate agli stessi santi.

La studiosa ricostruisce un quadro ricco di elementi che sviluppano temi e relazioni che si dilatano nello spazio e nel tempo: sono passate in rassegna le testimonianze che documentano come ciascuno di quei santi, per motivi di volta in volta diversi, si sia trasformato, da figura legata a un luogo e a un tempo specifici, a figura emblematica per l'intera Inghilterra anglosassone, seguendo un percorso che ha inizio con Beda, prosegue con re Alfredo e con Æthelstan, per arrivare a re Edgar.

I legami fra le agiografie di Ælfric e il *Benedizionale di Æthelwold* risultano essere la chiave di accesso che permette al lettore di addentrarsi nei luoghi dell'Inghilterra anglosassone in cui si incontravano politica, religione, cultura: dalle corti reali alle sale in cui si tenevano i sinodi, dagli *scriptoria* dei vari monasteri allo *scriptorium* di Ælfric, con le relative biblioteche. In tal modo, quei legami fra testo e immagine, presentati dalla studiosa con frequente uso del condizionale o di frasi dubitative, sono rinsaldati e motivati alla luce di una scrupolosa analisi degli elementi costitutivi del mondo in cui si muoveva il celebre prosatore anglosassone: la formazione ricevuta a Winchester, i testi che aveva a disposizione, le condizioni storiche, politiche e culturali dell'Inghilterra fra la fine del X secolo e la prima metà dell'XI secolo.

Nella miniatura del 'Coro dei Confessori' del *Benedizionale* i tre santi Gregorio, Benedetto e Cuthbert occupano una posizione di rilievo come padri fondatori e pilastri della Chiesa inglese, con Benedetto che, posto al centro, assume un ruolo di spicco.

Anche Ælfric avrebbe concepito le tre agiografie corrispondenti come un 'Coro dei Confessori': le agiografie dedicate a Gregorio, Cuthbert e Benedetto costituiscono rispettivamente le omelie ix, x, xi delle *Omelie Cattoliche della Seconda Serie*, e sono quindi omelie consecutive nella raccolta.

In linea con Beda, col Concilio di Clofesho del 747, con re Alfredo e con Æthelwold, Ælfric propone Gregorio (ca. 540-604) quale apostolo della Chiesa inglese: egli era stato la guida pastorale e spirituale dell'Inghilterra dalle origini fino

⁴ Gretsch, M., 1999, *The Intellectual Foundations of the English Benedictine Reform*, Cambridge Studies in Anglo-Saxon England 34, Cambridge, Cambridge University Press.

⁵ Deshman, R., 1995, *The Benedictional of Æthelwold*, Princeton, Princeton University Press.

al X secolo, grazie a lui l'Inghilterra era stata convertita alla fede in Dio e alle fondazioni monastiche benedettine era stata assegnata una funzione determinante come luoghi di diffusione della religione e della cultura cristiana. Per il popolo anglosassone Gregorio poteva rappresentare ancora un modello cui ispirarsi per superare il periodo di difficoltà tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Cuthbert (635-687), il solitario antagonista dei demoni, incarna la figura del santo taumaturgo inglese che si distingue in quanto, pur essendo originario della Northumbria, il suo culto nel corso di un secolo si era sviluppato dalla venerazione personale, praticata da alcuni laici devoti e influenti (come, forse, re Alfredo prima, e, certamente, re Æthelstan poi), a una devozione che univa nel X secolo l'intera Inghilterra. Cuthbert viene ritratto come un santo la cui vita, narrata senza indicazioni di spazio e di tempo, invita i committenti laici di Ælfric alla meditazione sull'essenza di una vita di santità. Per Ælfric, come per tutta la seconda generazione di riformatori benedettini, Benedetto (ca. 480 - ca. 547) costituiva inequivocabilmente la base sulla quale era stata costruita l'intera chiesa inglese, oltre ad essere il padre fondatore del monachesimo occidentale; sin dalla missione di Gregorio, il santo di Norcia aveva plasmato la storia della chiesa inglese: la *Regula Sancti Benedicti* intorno all'anno 1000 rappresentava la regola monastica dominante in Europa da oltre due secoli, al punto che per Æthelwold, Ælfric e i suoi contemporanei monachesimo era sinonimo di monachesimo benedettino.

Il *Benedizionale di Æthelwold*, databile all'inizio degli anni 970, forse al 973, costituisce la prima testimonianza liturgica di Swithun ed Etheldreda nella tarda Inghilterra anglosassone. Essi sono rappresentati sia singolarmente, nelle miniature relative alla commemorazione della loro *depositio*, che come membri del 'Coro dei Confessori' il primo, del 'Coro delle Vergini' la seconda. Etheldreda e Maria Maddalena sono le uniche due vergini identificate per nome e distinte per la loro posizione in primo piano e per il nimbo d'oro che orna le loro teste, mentre le altre vergini hanno la corona sul capo (p. 17). Il 'Coro dei Confessori' iniziale è mutilo, ma Gretsch accetta l'ipotesi di Dushman secondo cui Swithun avrebbe fatto parte di quella raffigurazione. La santità di Swithun divenne manifesta all'inizio degli anni 970, nel periodo che vide l'apogeo del movimento della riforma monastica con l'incoronazione di re Edgar a Bath e la promulgazione della *Regularis Concordia* (p. 193).

A Swithun ed Etheldreda sono dedicate rispettivamente le omelie xx e xxi delle *Vite dei Santi*, ancora una volta due omelie consecutive. I due santi, uno di sesso maschile e l'altra di sesso femminile, avrebbero ricevuto particolare rilievo, in quanto più strettamente legati alle vicende della storia recente dell'Inghilterra anglosassone, rispetto a Gregorio, Cuthbert e Benedetto. Swithun (c. 800-862), che era diventato santo durante l'età d'oro di re Edgar, manifestando la sua santità all'epoca di Ælfric, testimoniava la presenza di Dio fra gli Inglesi anche in quel periodo critico. La santità di Etheldreda (c. 630-679), figura femminile di nobile lignaggio, una vergine nonostante i suoi matrimoni, offriva un modello di santità ai

laici di nobile famiglia, i destinatari delle *Vite dei Santi*, poiché la verginità intesa come castità all'interno della vita coniugale era un valore perseguibile sia dagli uomini che dalle donne.

Il pubblico delle agiografie di Ælfric (Æthelweard ed Æthelmaer, cui sono dedicate le *Vite dei Santi*, sarebbero stati interessati anche alle *Omellie Cattoliche*), che Gretsch identifica come prevalentemente laico, corrisponderebbe allo stesso pubblico al quale, secondo la studiosa, era rivolto il *Benedizionale di Æthelwold*, che prevedeva una liturgia con partecipazione attiva da parte dei laici. Era un pubblico in grado di cogliere le corrispondenze fra i santi raffigurati nel *Benedizionale di Æthelwold* e quelli del *Sanctorale* di Ælfric. Se, infatti, nella seconda metà del X secolo il messaggio iconografico del *Benedizionale* si traduceva nell'esaltazione del governo e dell'incoronazione di Edgar come emblemi del trionfo della rinascita benedettina, grazie alla collaborazione fra il monachesimo e il sovrano anglosassone, le omelie elfriciane suggerivano agli Anglosassoni della fine del X secolo che il regno di Edgar poteva costituire ancora un modello cui ispirarsi se si voleva la stabilità, la prosperità e la sicurezza del regno.

Il pubblico ha contribuito non solo a orientare Ælfric verso determinate figure di santi, ma lo ha spinto anche a sperimentare delle nuove forme espressive, come accade per l'omelia dedicata a San Cuthbert in cui Ælfric si cimenta per la prima volta con la cosiddetta prosa allitterativa avvalendosi per di più di un lessico inconsueto (pp. 110-116).

Gretsch dà ampio spazio al rapporto fra Ælfric e le sue fonti, basandosi sui risultati di studi precedenti (Förster 1892, Godden 1968, 1980, 1985 per i primi tre; Lapidge 2003 per Swithun; per tutte le omelie <<http://fontes.english.ox.ac.uk>>): la studiosa indaga il rapporto che di volta in volta Ælfric instaura con le sue fonti evidenziando, sulla scorta di altri studi sull'argomento, come Ælfric sintetizzi, semplifichi, rielabori, riordini le informazioni contenute nelle sue fonti. Gretsch, tuttavia, aggiunge elementi nuovi all'indagine, dimostrando come l'approccio di Ælfric derivi dagli insegnamenti ricevuti alla scuola di Æthelwold, dagli obiettivi di comunicazione che il noto prosatore anglosassone si pone in ciascun caso per rispondere alle esigenze del clima creatosi in Inghilterra durante la rinascita benedettina.

Lo studio filologico, condotto in maniera accurata ed efficace, suggerisce ulteriori spunti di ricerca che permettono di andare a fondo su questioni che in passato sono state affrontate solo in maniera parziale, come, ad esempio, la ricerca per ciascuna agiografia delle ragioni che hanno spinto Ælfric a scegliere la figura di un determinato santo e la possibilità di individuare tali ragioni in fonti iconografiche. E l'analisi esaustiva delle testimonianze storiche, iconografiche, letterarie e linguistiche, che illuminano la figura di Ælfric, permette di entrare quasi fisicamente nello *scriptorium* del famoso scrittore anglosassone e osservare da vicino le sue scelte di contenuto e di stile.

[Maria Caterina De Bonis]

MELI, Marcello (a cura di), *Völuspá. Un'apocalisse norrena*, Carocci, Roma 2008 [Biblioteca Medievale 117], pp. 222, ISBN 978-88-430-4440-5, € 19,50.

A più di due decenni dalle precedenti versioni italiane, una delle quali dello stesso Meli in collaborazione con Piergiuseppe Scardigli (*Il Canzoniere Eddico*, 1982), esce nella 'Biblioteca Medievale' una nuova traduzione commentata della *Völuspá* (*Vs*), la fonte poetica più ragguardevole del mito nordico. A una *Premessa* (pp. 14-15) e all'ampia *Introduzione* (pp. 16-40), seguono la traduzione (pp. 41-52), in 'quartine' di versi lunghi, il testo originale diviso per strofe, ciascuna tradotta e analizzata (pp. 53-210), quindi un apparato selettivo delle principali varianti dei codici (*Note*, pp. 210-216) e, in chiusura di volume, tra i *Riferimenti Bibliografici* (pp. 217-222), i «testi effettivamente utilizzati per una discussione approfondita» (p. 14). Il titolo del poemetto (che dobbiamo all'*Edda* di Snorri, *SnE*), tradotto da Mastrelli (*L'Edda. Carmi norreni*, 1951) come *La predizione dell'indovina*, da Scardigli-Meli 1982 come la *Profezia della veggente*, qui viene illustrato da un sottotitolo ('Un'apocalisse norrena'). Esso è, infatti, risultato di contatti fra culture difformi e dell'impulso a letterarizzare l'identità precristiana, che germoglia in Islanda dalla conversione: il mito, calato in letteratura nei disegni della nuova religione. Ai «diversi gradi d'intensità» (p. 16) dell'innegabile influsso dell'apocalittica cristiana si chiede di proporre date e contesti per la composizione: l'isola, convertita nel 1000, o la corte norvegese qualche anno prima. Agli indizi rilevanti, Meli aggiunge *ár*, 'anno', possibile solo dopo la riforma calendariale islandese della metà del X sec. (p. 17). Il commento è scrupoloso, attento ai dettagli (dominando un pantagruelico *corpus* testuale e bibliografico sapientemente ruminato) e si apre a chiose estese, digressioni (come l'uranografia eddica, e le 12 dimore divine dei *Grímnismál* (*Grm*) identificate con i segni zodiacali: p. 59) che spesso riguardano altre fonti dei miti, soprattutto la *Gylfaginning* (*Gylf*); edizione e traduzione si distinguono da quelle 'canoniche' di riferimento (Detter-Heinzel 1903, Hildebrand-Gering 1904, Neckel-Kuhn 1962), grazie alle acute e persuasive soluzioni suggerite tra la sequela di croci editoriali della *Vs*.

Il *Kommentar zu den Liedern der Edda* di Klaus v. See u. A. (1997-), nei due voll. di *Götterlieder* (Bde. 2., 3., 1997, 2000), non ha ancora affrontato la *Vs*. Il commento di Meli giunge a un decennio da quello di Ursula Dronke (*The Poetic Edda*, II: *Mythological Poems*, Oxford, UP, 1997, *Völuspá*: pp. 1-153). La Dronke, persuasa della consistenza di un 'originale' redatto intorno al 1000, e che R (il *Codex Regius*, *testis optimus* per antica convenzione) ne fosse la versione più prossima, vi fondava edizione e traduzione. Meli, nonostante dichiararsi di attenersi al suo testo critico («Proponendo nondimeno alcune lezioni e interpretazioni [...] dissonanti», p. 14), a R aggiunge una strofa (34) e due *hellingar* (47 e 65) della *Hauksbók* (*H*), e tiene conto (nelle scelte, motivate e documentate dal commento *ad loca* e dalle *Note* in fondo al volume) dei mss. della *SnE*. L'*Introduzione*, che riassume

lo sviluppo del carne e anticipa i punti notevoli del discorso, si apre, infatti, con una *recensio* e una rivalutazione dei dati: i sei testimoni membranacei si orientano su due redazioni, R e H. Quest'ultima, che cassa l'episodio della 'morte di Baldr', è trascritta su un foglio aggiunto alla *Hauksbók* dalla stessa mano del Wormianus della *SnE* (1330-50 ca.). La scelta di editare un simile testo dipende dalla convinzione che l'originale (nelle circostanze particolari della divulgazione mista tra oralità e scrittura) sia, piuttosto che un individuo testuale (come nello stemma della Dronke riassunto alle pp. 38-40), un 'tipo'. Esso includeva qualsiasi versione l'uditorio fosse in grado di riconoscere come *Vs*, e l'editore lo recupera attingendo alla totalità delle varianti (un'opera «è l'insieme dei tratti condivisi» dalle versioni manoscritte: p. 19).

La mobilità della mitografia nordica aggroviglia le storie per ripetizioni e variazioni. 'Mattoni' (la metafora concorre con le *mille fila* e la *gran tela* ariostesca, che la Clover nel 1982 applicava all'intreccio della saga) per edifici differenti. La *Vs* è «una storia universale mitologica che parte dall'origine del mondo e termina con la conflagrazione finale, accennando da ultimo al sorgere di un nuovo mondo [...] un genere narrativo non altrimenti attestato» (p. 18). Il poeta, che poteva disporre del medesimo repertorio di *Vafprúðnismál* (*Vm*) e *Grímnismál* (*Grm*), edifica una struttura originale e tuttavia non stabile: la variabilità va accolta nel testo poiché lo costituisce. Faccio un caso (non l'unico: v. pp. 178-180, str. 47), un *helmingr* (numerato come str. 65), assente in R, inserito in H tra la visione paradisiaca di Gimlé e quella infernale di Niðafjöll e Niðhoggr: al culmine dell'apocalisse appare il Giudice Supremo, un'idea estranea alla mitologia nordica, secondo von See, «ein rein christliches Produkt» (motivo per cui la Dronke esclude l'emistrofe di H dall'edizione: pp. 87, 152-153). Meli inserisce il *helmingr* nel testo (come già Neckel-Kuhn 1962 e la traduzione del 1982), incrementandone le letture possibili: la «corte della potenza» non è solo il tribunale di un Dio Sovrano ma la potenza sovrana degli dèi (*regindómr*) che intronizza Baldr al posto di Odino (pp. 207-208). Il commento del curatore si muove da una rassegna delle posizioni della filologia «ottocentesca» (p. 17) e del tentativo di ricostruire la versione originale, preferendo R ma epurandolo delle incongruenze più vistose: segnalando le (presunte) interpolazioni, i cataloghi di nani e valchirie, trascritti per conservatorismo antiquario, correggendo la (presunta) dislocazione di str. che nei mss. si succedono in un ordine 'incoerente' (str. 5-6: pp. 69-73) e indicando i luoghi delle (ipotetiche) lacune (postulate in base ai medesimi criteri di coerenza). Esito ne furono edizioni faticosamente leggibili, con pesanti manomissioni 'strutturali', riflesse da una numerazione insensata. Un nuovo orientamento critico, dagli anni Trenta in poi, prende in considerazione sempre più attenta l'interferenza tra circolazione orale e fissazione scritta: «il poeta operava sulla base di un repertorio lessicale e formulare nell'orizzonte del quale poteva variare con una certa libertà» (p. 18). La destinazione diversa induce la diversa strutturazione dei miti, magari per compiacere i gusti dell'uditorio, che reagisce alla *performance* del cantore (del quale condivide le conoscenze).

La *Vs* inserisce ricordi e visioni mitologiche in un *frame*, variato nei *Baldrs draumar* (*Bdr*): Odino costringe un'indovina (presuntivamente) morta a rivedere il passato e a prevedere il futuro. L'inizio dell'azione, l'incontro tra il dio e la profetessa (strr. 28-29), è spostato al centro del carme, dopo una catena di immagini sulla creazione del mondo fisico e degli uomini (strr. 1-27: i giganti, il nulla, i figli di Burr che sollevano la terra e danno agli astri corso e nomi, l'età dei manufatti d'oro, l'arrivo delle orchesse, creazione e *pula* dei nani, creazione dell'uomo, le norne, la prima guerra nel mondo). Da questa posizione centrale, due strr. (pp. 131-38) introducono, attraverso la morte di Baldr (strr. 30-33, peculiari alla recensione di R, poiché in H sono assenti e i testimoni della *SnE* non le citano), l'apocalisse di cui nel sottotitolo. Alla ricostruzione corrente (se non univocamente interpretata) della struttura del carme, Meli aggiunge la proposta di collocare la cornice nell'ambito del 'certame sapienziale' (come nei *Vm*), e di vedere nell'*ek* del primo *helmingr* della prima str. («Silenzio io chiedo / a tutti voi presenti // maggiori e minori / figlioli di Heimdallr», 1, 1-4), non ancora la voce della profetessa, ma il cantore stesso (nell'esecuzione, il gesto avrebbe suturato i nessi che il discorso lascia irrelati, garantendo una comprensibilità per il lettore perduta). Il cantore tornerà a prendere la parola nell'ultimo verso, «E ora lei sprofonda» (66, 8), riecheggiando la *Helreið Brynhildar* (*Hel*, 14, 8) e riecheggiato dalla cornice della *Gylf* (cap. 54).

Dentro il *frame*, il ciclo divino degli asi, concluso da una catastrofe e una rinascita. Un rivolo di odio sommerso ne pervade lo sviluppo, prolifera fino a dissolvere il creato. Nel vuoto *Ginnungagap* (che Meli rende, nella bella traduzione, con 'spazio per falconi', 'atmosfera': Str. 1, 7, pp. 41 e 65-67), prima della cosmogonia, stanno *Yggdrasill*, l'asse cosmico, le sfere celesti, l'essere primordiale (condensato, con la sua genia a cui gli asi appartengono, dalla brina velenosa che affiora sul vuoto): la creazione è possibile con il crimine odioso contro *Ymir*, al quale gli asi sono imparentati per via materna. Dopo lo spazio (il mondo) e il tempo (il corso degli astri), l'età dell'oro: gli asi fondano la civiltà, le istituzioni religiose, le perizie artigiane, il gioco. Ma, come la condizione primitiva del *Ginnungagap* («uno iato non toccato dalla contrastante violenza degli elementi», p. 22), la pace non è durevole: una partita a scacchi viene interrotta dall'arrivo di tre, o forse indefinite (come Meli sostiene emendando sia H che R), gigantesse (str. 8, pp. 77-79). Una sfilza di miti di varia provenienza lega la fine di un ciclo al comportamento indegno delle donne: nei *Gesta Danorum* (*GD* V, XVI, 1-2) il quinto Frotho, l'Augusto nordico, viene ucciso da una maga che, prima di aggredirlo tramutandosi in giumenta e femmina di tricheco, perverte e invalida, con l'istigazione al furto, la pace del re. La forma in cui il conflitto deflagrerà non è espressa, ma le *taflar* d'oro, scagliate nell'erba da un gesto rabbioso nella remota guerra primordiale, riemergeranno dall'erba, come la terra dalle acque, per la nuova generazione divina dopo la palingenesi (str. 61).

Sull'improvvido irrompere delle donne di *Jotunheimar*, si apre il catalogo dei nani, troppo lungo per l'attenzione di un uditorio e interpolato solo in fase scritturale (per Meli la *Vs* non ha potuto essere fissata nei mss. prima del XII sec.). La *pula*

è incastonata, secondo le emendazioni e la *restitutio textus*, in una sorta di *refrain* (introdotto anch'esso nella tradizione scritta) che riprende il filo del discorso, rammentando l'avvento delle gigantesse, il *discrimen* nella storia divina, primo sintomo del male del quale perirà (pp. 91 ss.). Tuttavia la procreazione dei nani (che nella *Gylf*, cap. 9, brulicano dal corpo di Ymir) doveva appartenere alle intenzioni iniziali del carne: gli asi hanno istituito l'ordine sociale costruendo are, templi, fucine, utensili, gioielli, e i nomi dei nani fanno riferimento alle perizie artigianali (pp. 24, 79 ss.). Qui come altrove, la corrispondenza con la *SnE* non è puntuale: la tradizione, commenta Meli, secondo la prassi della semioralità, trasmette un canovaccio su cui si continuava a intervenire, non solo al momento della *performance* ma anche quando il testo fosse stato trascritto o copiato (p. 93). Anche il racconto dell'antropogonia (strr. 17-18, accusato di conflare interpolazioni mal assortite, confondendo la numerazione delle strr.) ha bisogno di un articolato commento (pp. 91-101). Ask e Embla, prima di essere umanizzati (come spiega chiaramente solo il cap. 9 della *Gylf*), sono alberi o tronchi, ma il significato di Embla è controverso, recuperabile dalla *varia lectio* mitologica sulla creazione dell'uomo: è una mozione femminile di *almr* 'olmo', inspiegabile se non come secondario accostamento a Eva, progenitrice nella Bibbia, e a Edda, progenitrice nella *Rígsþula* (*Rþ*). La leggenda dell'età delle migrazioni conosce una coppia di dioscuri divini, Ambri e Assi, capi dei Vandali secondo Paolo Diacono (*HL*, 1,7), e fitonimi maschili: 'olmo' e 'frassino' (come i due terionomi anglosassoni Hengist e Horsa, simboli o sostituti divini). Tuttavia le facoltà trasmesse agli uomini neonati da una triade divina riecheggiano (nel cap. 9 della *Gylf* piuttosto che nella *Vs*) Aristotele, *de anima*, rivisitato in chiave neoplatonica (pp. 98-99). Terminata la creazione, il poeta richiama Yggdrasil, per introdurre le Norne, che stabiliscono il destino (un'azione per la quale, nota Meli, egli utilizza due figure etimologiche, *skáru á skildi* e *log logðu*: p. 107) e sono collegate alla nascita degli individui.

Conclusa la creazione, inizia una sequenza (strr. 21-27) aperta e chiusa da un *refrain* che fa da titolo (*þat man hon* [24: *var enn*] *folkvíg / fyrst í heimi*). Più scene (il rogo di Gullveig e la *vǫlva* Heiðr, l'umiliazione degli asi, la cinta delle mura violata dai vani) relate fra loro da nessi non chiari, che, secondo Meli (p. 25), illustrano l'opposizione tra 'destino' e 'magia'. Gullveig «forza dell'oro», esercizio umano di una forza arbitraria mossa dall'avidità, scardina l'ordine divino. Poiché il cosmo nasce dal 'fratricidio' degli asi contro Ymir, la magia è conseguenza del disordine divino, e l'uomo v'inscrive un nuovo elemento d'instabilità. Così «lo scontro / primo nel mondo», qualsiasi fosse, anticipa la prima incursione dei giganti in Ásgarðr, l'episodio del 'gigante muratore' (strr. 25-26), che con la frode vuole sostituirsi al dominio di Odino. L'aneddoto (comprensibile grazie al cap. 42 della *Gylf*) racconta di inganni e spergiuri (con la parte decisiva di Loki negli uni e negli altri), prova generale della guerra cosmica futura. Come si è detto, l'incontro tra Odino e la *vǫlva* viene presentato solo a questo punto, e si tratta di una collocazione enfatica. La situazione potrebbe essere, come nei *Bdr*, il viaggio di Odino agli infe-

ri per interpretare i sogni funesti del figlio. Il mito della morte di Baldr sarebbe così il centro ideale della narrazione: tuttavia la recensione di H non lo include, o meglio, non racconta l'uccisione innocente da parte di Høðr armato di vischio, ma solo la concorde rinascita dei due fratelli (tali essi sono per gli *Sáldskaparmál* 13), che 'tornano' nel mondo nuovo (nei *Vm* 51, in una versione meno improntata all'escatologia del 'Lupo e l'Agnello', i figli divini redivivi saranno altri). Com'è noto, il racconto completo del mito (con le implicazioni di Loki chiaramente indicate) l'abbiamo solo nella *Gylf* (capp. 49-50). R piuttosto vi allude con labili visioni, le valchirie al galoppo, la vittima insanguinata, il ramoscello, la mano di Høðr, Loki incatenato. La cavalcata delle valchirie anticipa la morte del principe, secondo il modello dell'eulogia aristocratica degli *Hákonarmál*.

Odino, affermato il mondo e il dominio, viaggia in cerca della conoscenza: alla radice dell'albero cosmico incontra Mímir e, dopo un diverbio, lo decapita. Mímir diviene allora una testa oracolante, da cui effondendosi, l'umore della sapienza forma una polla. Odino vi lascia in pegno un occhio (metafora per dire che ne acquisisce la conoscenza): al ritorno da questa avventura s'imbatte nella *vǫlva*, che, traviata dalle regalie del dio, rivela il «destino inatteso» (*ørlg fólgin*, str. 31, 4) di Baldr, celato alla vista, sepolto. Così, fino alla str. 28, la *vǫlva* ha riferito il passato, dalla str. 30 alla conclusione il futuro, mentre il presente è il colloquio con Odino (p. 141). La perfezione di Baldr incarna il desiderio di stabilità e il giuramento preteso dalle creature significa per gli asi la realizzazione della concordia universale, destinata a fallire. Loki incarnerebbe il *trick* della deroga astuta che aggira la legge: perciò, tra le varianti, la sua colpa muta. H, ignorando l'assassinio di Baldr, punisce Loki (incatenato con la budella del figlio Vali, fatto a pezzi dagli asi) per le malefatte della *Lokasenna* (*Ls*), o per la complicità (mal dissimulata) col 'gigante muratore' (str. 25, pp. 45, 125-127). Inane, tuttavia, lo sforzo di rintracciare dietro la versione cristologica di R 'una' trama originaria. Yvonne Bonnetain (*Der nordgermanische Gott Loki aus literaturwissenschaftlicher Perspektive*, 2006), sulla base dei bratteati studiati da Hauck, ha ipotizzato un sacrificio a Odino per garantire la rinascita di Baldr nel nuovo ciclo (come quello perpetrato su *Vikarr* nella *Gautreks saga*), amministrato da Loki e Odino stesso (la *kenning heilagr tafn* della *Húsdrápa*, *Hús*, 8, e l'enigma dei *Vm* 54, ne svelano il ruolo di officiante); Meli suggerisce l'analogia con altre coppie indeuropee di fratelli rivali (i Pandava e i Kaurava nel *Mah bh rata*, Romolo e Remo), che tematizzano il conflitto tra regalità gentilizia ed elettiva e regalità guerriera (quello che oppone Balderus, figlio del dio Othinus, a Hotherus, re mortale: *GD* III, 1-4). Mentre il destino degli dèi precipita, vengono descritte le dimore infernali (fuori, *út*, dall'ordine divino, *garðr*), da dove, nel conflitto finale, irromperanno i mostri. La narrazione accelera, apre quadri (l'apocalisse scandita da un *refrain*: «Latra ora Garmr / davanti a Gnipahellir», str. 44, 49, 58, pp. 49-51, 171-174) con presenze minacciose (i 'figli di Fenrir', il 'pastore della gigantessa', i galli e i cani di Hel e il gigante aggiogato a Yggdrasil e divorato da Surtr, il fuoco che a tutto sopravviverà).

Per l'interpretazione complessiva (che è lo scopo dell'opera di Meli), le possibilità (e gli obiettivi) dell'ecdótica si rivelano proficui nella *recensio*. Di R e H, la seconda redazione manca delle str. relative alla morte di Baldr (poco convincente la congettura della Dronke di una perdita accidentale delle *schedulae* che le contenevano: la 'lacuna' è ritagliata con troppa precisione). La *SnE* stessa (che tramanda 28 str.), pur raccontando dettagliatamente la storia, non ne cita questa parte, quasi il suo esemplare della *Vs* ne fosse privo. Abbiamo due versioni prevalenti del deicidio (alle quali le due recensioni della *Vs*, solidalmente, mal si adattano): 1) Baldr fa sogni funesti, Óðinn cerca di proteggerlo, Hqðr lo uccide (*GD*, *Bdr*); 2) Baldr fa sogni funesti, Óðinn cerca di proteggerlo, Loki arma la mano di Hqðr, e il cieco lo uccide (*SnE*). Un'implicazione sospetta, alimentata da *Húsdrapa* (*Hús*) 8 e *Vm* 54-55, è che l'uccisione di Baldr sia la messinscena di un sacrificio odinico, per il quale, in fondo alla trafila, Snorri trova in Loki il proprio Giuda. La congruenza delle due recensioni della *Vs* si fa chiara nei versi che esse condividono (str. 62, 1-7, pp. 202-204): «Non seminati / produrranno i campi, // il male volgerà in bene, / tornerà Baldr [*hqfuðstafr* che si ripete in *bql* e *batna*]; // abiteranno Hqðr e Baldr / di Hroptr [*hqfuðstafr* che si ripete in Hqðr] le bellicose sedi, // concordemente, gli dèi di battaglia». Per entrambe il punto focale è la 'resurrezione', non la morte di Baldr (che può essere inclusa, R, o esclusa, H, a seconda della destinazione). Hroptr/Hropta-týr, che allittera con Hqðr, è *heiti* di Odino. Nome connesso a riti (mortiferi) di elezione regale, oltre che a *Grm* 8 e 54 (epiclesi di Odino, direbbe Meli) e a qualche *pulur* del XII sec., appartiene al gergo dell'eulogia dei signori di Hlaðir: tra gli altri, nella *Sigurðardrápa* di Kormákr oðmundarson, Hroptr/Odino brandisce Gungnir, 'l'ondeggiante' (l'asta regale associabile al *genus Gungingus* di Agelmundus, primo re dei longobardi: *Origo gentis Langobardorum*); quindi negli *Hákonarmál* di Eyvindr (dei quali si è già parlato: p. 143), alla morte di Hákon il Buono, Hroptr/Odino invia Bragi e Hermoðr (nel cui viaggio agli inferi, nel cap. 49 della *Gylf*, Meli individua una consonanza con la dottrina mazdea: p. 163) ad accogliere il defunto *til hallar hinig*. C'è, costantemente, una vittima (Baldr), con due attori (Odino e Hqðr): il primo può eclissarsi, come nell'unica testimonianza delle letterature anglosassone (che non tollera nomi degli antichi dèi, salvo nelle genealogie): Herebeald [*-beald* = Baldr] trafitto dal dardo vagante del fratello Hæðcygn [*Hæð-* = Hqðr], in una cupa leggenda dinastica (*Beowulf*, 2434-43). Solo Loki non compare altrimenti che nella *Gylf*.

[Adele Cipolla]